



sette re Cristiani ch' erano in Roma allora. Ed egli osserva che la sedia del re di Francia è innalzata accanto al trono del Papa, mentre quella del re suo Signore è più bassa di un grado. A questa vista si infiamma il suo sdegno; egli getta a terra la sedia del re di Francia, la quale era di avorio, e lo fa con tanto impeto che questa va in pezzi; indi colloca quella del suo re nel luogo d' onore. Il che vedendo un nobil duca, chiamato il Savoiaro, esclama:

« Maledetto  
Sii tu, Rodrigo, e sul tuo capo scenda  
L' anatema del Papa; ch' onta festi  
Dei Re tutti al più degno » — I Re da parte  
Lasciamo, o Duca, e se te chiami offeso,  
Tra noi sia la contesa; immantinente  
Ragion del torto io ti darò. — Sciamava  
Così Rodrigo, ma il cimento a grado  
Non tornava del Duca. . . . . ».

Il duca prudentemente si tacque e andò a lagnarsi al Papa dell' affronto ricevuto, e il Papa scomunicò il Cid. Ma questi, riavutosi dallo sdegno, si prostrò ai piedi del Santo Padre, e gli chiese di essere ribenedetto. Il che pietosamente fece il Pontefice, a patto che egli si mostrasse rispettoso e gentile nella sua Corte. Tutto ciò, a nostro credere, è mera invenzione, ma notevole è il veder Conti di Savoia e Duchi Savoiaro introdotti nelle antiche Romanze della Spagna.

Appena salito sul trono di Castiglia, Don Sancio adoperossi a togliere ai suoi fratelli, Alfonso re di Leone, e Garzia, re di Galizia, i dominj che essi avevano ereditato dal loro padre, ed in ambedue i casi egli riuscì vittorioso mercè il valore e il senno del Cid. Nel primo scontro con Alfonso, a Sancio toccò la peggiore, le sue schiere andarono in rotta; ma il Cid lo confortò, dicendogli:

— Ascoltatemi, signor mio. Le genti di vostro fratello se ne stanno ora festeggiando e tripudiando nelle loro tende, come usano i Leonesi e i Galiziani dopo la vittoria; e ben presto se ne giaceranno immersi nel sonno, senza temervi, anzi nemmeno pensando a voi. Radunate dunque il più che potete delle vostre squadre disperse, e in sul far del giorno, date addosso con grand' animo ai vostri nemici e ne avrete piena vendetta.

Questo consiglio ebbe il più fortunato successo; l' esercito di Leone andò sconfitto ed Alfonso stesso cadde prigioniero. Ma le sue genti si raccolsero, tornarono alla pugna, e Don Sancio alla sua volta cadde nelle lor mani. Mentre egli veniva condotto fuori del campo da quattordici cavalieri, il famoso Uno da Bivar sopraggiunse, e dimandò loro gentilmente che lasciassero in libertà Don Sancio, offrendo in contraccambio di restituire in libertà Don Alfonso, loro Signore. Essi risposero fieramente:

« Via di quà, via di quà, Rodrigo, via;  
Se a cuor ti sta la libertà tua stessa,  
Se non vuoi che prigion da noi sii tratto  
In una col tuo Re ».

Alle quali parole arse di furore il Cid, e non badando al loro numero, fece impeto in essi e col solo suo braccio li sconfisse e liberò il suo Sovrano.

Fu il nostro eroe parimente lo stromento della rotta di Don Garzia, che egli fece prigioniero e diede in potere al suo Re, ma noi non entreremo in questi particolari, non essendo nostro intendimento fer-

marci troppo sulle sue gesta guerriere, ed amando meglio riportare altri avvenimenti della sua vita i quali hanno una più generale attrattiva. Passiamo adunque alla sua impresa contro Zamora.

Dopo aver tolto a' suoi fratelli i loro regni, ed a sua sorella Elvira la città di Toro, unico retaggio di lei, Don Sancio mosse contro Zamora che il vecchio re aveva lasciata all' altra sua figlia Urraca, ma che il nuovo monarca considerava come suo legittimo patrimonio, e desiderava ardentemente di possedere affinché il suo regno non fosse minore in grandezza di quello del suo predecessore. Mentre era in campo innanzi alla città, il re cavalcò in compagnia del Cid per riconoscerne la positura, e maravigliò nell' osservarne la forza.

« Mira come Zamora in su quel balzo  
L' altera fronte innalza, e quali eccelse  
La cingan mura ben munite; sotto  
Scorre il Duero rapido e profondo.  
Quanto forte la fan sue mille torri!  
Essa potria, se mal non penso, il braccio  
Sfidar di tutti i cavalier. Più cara,  
Se fosse mia questa città, l'avrei  
Di tutta Spagna. Grandi onor ti fece,  
O Cid, mio padre, ed io di beni largo  
Ti fui non meno. Ora un mio prego ascolta:  
Vanne a Zamora, e mia sorella induci  
A darmi la città, per oro o cambio,  
Come ha più 'n grado ».

Don Sancio specifica le città e castella che il Cid dee proporre a Donna Urraca in cambio della nobil città di Zamora, e gli commette di dirle che se ella accetta, egli con dodici suoi baroni le farà giuramento di mantenerle la promessa, altrimenti piglierà Zamora per forza d' arme.

Il Cid obbedisce, ma con gran ripugnanza, perchè egli stesso prima ha tentato di dissuadere il Re dall' ingiusta impresa, ed ha giurato ch' egli non porterebbe le armi contro Zamora.

Nell' avvicinarsi che egli fa alle mura, l' Infanta Urraca così gli parla dall' alto de' bastioni:

— Vattene, vattene, Rodrigo, orgoglioso Castigliano; vattene lungi di qui. Come hai tu cuore di assalirmi? E non ti ricordi il tempo felice in cui tu fosti armato cavaliere innanzi all' altare di Santiago? Mio padre ti fu patrino e ti diede la rilucente armatura, mia madre ti condusse il cavallo, ed io ti allacciai gli speroni d' oro. Ahimè lassa! io sperava d' averti a sposo, e teneramente io ti amava. Ma il cielo pe' miei peccati dispose altrimenti, e tu sposasti Ximena. Ella ti empì d' oro gli scrigni; io t' avrei fatto onore, perchè se buona cosa è posseder ricchezze, miglior cosa è possedere un regno. Tu lasciasti una figliuola di re per ammogliarti ad una che nasce di un suo vassallo. —

Queste parole immergono il Cid in grande tristezza e dolore; egli se ne ritorna al campo senza aver fatto la sua ambasciata. Ma, secondo un' altra romanza, egli entrò nella città ed esposè il suo messaggio. All' udirlo, Donna Urraca proruppe in lagrime, e disse affannosa:

— Che vuol dunque Don Sancio da me? Non adempirà egli il giuramento fatto a nostro padre? Egli tolse tutto quanto il suo Stato a Don Garzia, mio fratello, e lo confinò in prigione ed ancor ve lo tiene. A mio fratello Alfonso, che fuggì in Toledo ove vive co' Mori, gli ha usurpato il regno.

Egli ha rapito la città di Toro a mia sorella Elvira, ed anche a me vuol rapire Zamora. Ciò m' accuora profondamente. Don Sancio ben conosce che io sono una femmina imbellè, onde con lui non farò battaglia; ma pure, o apertamente o furtivamente, egli sarà ucciso per opera mia: chè bene ei sel merita. —

Si alzò allora Arias Gonzalo, vecchio gentiluomo che era il principale consigliere dell' Infanta, e per consolarla le propose che si raccogliesse il parere de' cittadini su quel proposito.

Il che si fece, e tutti i prodi vassalli di Donna Urraca, giurarono di morire sulle mura di Zamora prima di cederla al re, e di mancare in tal guisa al dovere della cavalleria.

Tornato il Cid con questa risposta, il re montò sulle furie, e lo accusò di averla suggerita lui, perchè stato allevato in Zamora, e perchè vedeva di mal occhio quella spedizione. Così furibondo era Don Sancio che disse:

— Se non fosse per l' amore che vi ha portato mio padre, io vi farei appiccare. Ma io vi comando che in nove giorni voi sfrattiate dal mio reame di Castiglia. —

Per la qual cosa andossene il Cid alla Corte araba di Toledo; ma il suo esilio non fu di lunga durata. Il re, a sollecitazione de' suoi baroni, che gli dimostrarono non doversi bandire un sì valente vassallo, mandò a richiamarlo, e quando sentì che il Cid si avvicinava, gli mosse incontro per lo spazio di due leghe, accompagnato da cinquecento cavalieri. Il Cid, vedendo il re, saltò giù da Babieca, e baciò la destra al suo Signore; indi ambedue, insieme, presero la via del campo, con gran festeggiamento dei Castigliani.

Un giorno, durante l' assedio di Zamora ne uscì un uomo a tutta corsa, inseguito dai figliuoli di Arias Gonzalo, e se ne andò difilato alla tenda del re. Costui, il cui nome era Bellido Dolfos, disse al re che per aver egli consigliato che gli si arrendesse la città, Arias Gonzalo aveva voluto farlo porre a morte. E mostrandosi caldo fautore del re, gli promise di metterlo con tutte le sue forze dentro la città per una porticella segreta. Invano Arias Gonzalo, colla cavalleresca sua lealtà, gridò al re che non si fidasse di Dolfos, che era un traditore. Don Sancio interpretando la cosa al rovescio, collocò tutta la sua fede in costui, e fu tanto imprudente da seguirlo e cavalcare solo con lui per andare a riconoscere la porticella indicata. Nell' andare, egli per un momento consegna a Dolfos lo spiedo che ha in mano, e gli volge il dorso. Il traditore, si rizza tosto in sulle staffe, e ficca lo spiedo nelle spalle del re con tanta forza, che gli esce dal petto. Il re ferito a morte, cade a terra. Don Rodrigo lo vede cadere, e in un baleno salta a cavallo, e si gitta a correre senza essersi allacciato gli speroni.

Il traditore non perde tempo a fuggire, e il Cid sempre più lo incalza. Ma se Dolfos uscì veloce, più veloce rientra in città, ed il Cid non può raggiungerlo, onde esclama:

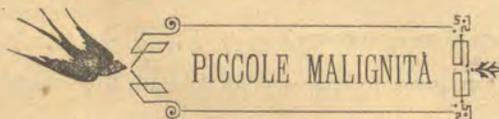
— Malèdizione al cavaliere, che cavalca senza speroni. Se io gli aveva, questo ribaldo non mi fuggiva di certo. —

I cavalieri Castigliani si raccolgono intorno al loro re moribondo, e tutti gli danno vane lusinghe di gua-

rigione, tranne il vecchio conte di Cabra, il quale gli dice di pensare all' anima sua; perocchè pel suo corpo non v' è più speranza. Il re lo ringrazia con fioca voce del sincero consiglio, e quasi subito spira.

E così avviene a chi si fida ne' traditori!...

RITA BLÈ



Quando un amico ottiene un gran successo, lo amiamo meno, ma ci vantiamo più spesso della sua amicizia.

\*

Nel regno dell' amore: Un giovane viene ricercato e stimato per quel che sa: una giovinetta per quel che ella ignora.

\*

Volete che io accenni agli uomini un mezzo per rendersi singolari? Eccolo: Difendere una donna, quand' è accusata o malmenata da tutti.

\*

Se siete così primitivo da fare assegnamento sull' altrui riconoscenza, date poco e promettete molto.

NOEMI

## I dieci lavoratori della Fata verde

**C**ON le prime brezze del novembre, in casa di Guglielmo eran già cominciate le veglie. La sera, dopo il lavoro, tutta la famiglia si riuniva intorno al focolare per chiacchiere con qualche vicino, perchè laggiù fra le Alpi, in quei villaggi dove le case sono il più delle volte distanti fra loro parecchie centinaia di metri, il vicino è più che una conoscenza: è un amico, quasi un parente.

Là, in quella pace della sera, attorno al fuoco di pine che guizza allegramente nell' immenso cammino, si formano le nuove amicizie e le già formate si cementano. Il dolce calore della stanza, il piacere di trovarsi uniti, quasi in famiglia, favoriscono le confidenze; si rivive il passato, si formano mille disegni per l' avvenire, e, molte volte, fra quella buona gente si combinano parentadi simpatici e vantaggiosi.

In casa di Guglielmo ci andava qualche volta, benchè stesse molto lontano, il suo cugino Giuseppe, e quando andava lui bisognava star allegri per forza. Egli conosceva tutte le leggende o storie di quei luoghi, raccontate di padre in figlio, e perfino quelle che si trovano ne' libri; egli sapeva l' origine delle case più vecchie e delle famiglie più antiche, e poteva dire il nome di tutti quei massi dalle forme strane che si ergevano sulle montagne circostanti. E non basta: con la sua mente acuta sapeva legger nell' anima dei suoi buoni compaesani, e, nel modo stesso che i dottori conoscono e curano le malattie del corpo, egli conosceva quelle del cuore, e sapeva a suo tempo sussurrare all' orecchio del sofferente una parola di conforto o un buon consiglio; spesso ricorreva anche alle barzellette, che, in bocca sua, avevano sempre un significato onesto e morale. Per questo era chiamato da quei montanari *Angio-*

lone, e tutti lo rispettavano e lo amavano, considerandolo come un uomo superiore a loro.

Era già la settima vigilia ed il cugino non si era ancora visto. — Chi sa? — dicevano alcuni, — forse avrà avuto da fare, forse sa à malato? — e così si perdevano in congetture e supposizioni, quando l'uscio di cucina si spalancò ad un tratto, e *Anni lone* apparve sulla soglia.

Una rivoluzione completa di seggiole, di panche e di panchetti successe a quella apparizione; tutti si alzarono in piedi e ciascuno volle essere il primo a salutarlo, l'unico a cedergli il posto.

— Angiolone, qui, prendete il mio posto.

— Guardate Angiolone, venite ad accomodarvi su questa seggiola.

— Volete il mio panchetto?

— Il mio?..

E lo attorniarono, lo tempestarono di saluti, di domande, di osservazioni.

Finalmente, Guglielmo gli dete il posto migliore vicino al fuoco, accese i pipi e gli si pose in faccia; gli altri si misero a sedere in circolo e a poco a poco si ristabilì la calma.

Allora il cugino s'informò della salute di tutti; più domandò alla massaia, alla giovane Marta, se le sementi promettevano buona raccolta, se i piccini crescevano, se le bestie stavan bene.

La bella Marta rispose a tutto, ma con indifferenza, senza interessarsi a queste domande, come se con la mente fosse altrove; ed infatti il suo pensiero volava molto lontano; al vasto e gaio paesello dove era nata e dove era vissuta per tanto tempo: e ripensava con rammarico i balli delle sere di primavera, sull'aja contornata di acacie fiorite; le lunghe passeggiate fra le belle spighe del grano, mentre le lucciole si rincorrevano e sparivano e riapparivano più lontane, e le compagne scappavano allegramente lì qua e di là per cogliere i fiori di ipepe; e le lunghe chiacchierate colle vicine, al forno o alla fontana. E spesso, senza ch'ella se ne avvedesse, la bella Marta restava colle braccia cadenti lungo la vita, con la testa pigriata su di una spalla, mentre il suo pensiero viaggiava e viaggiava.

Anche quella sera, mentre le altre donne lavoravano, la giovane massaia se ne stava seduta davanti all'arcolajo; ma il fuso non girava ed ella teneva distrattamente fra le mani il capo del filo.

Angiolone, mentre discorreva, l'aveva sbirciata con la coda dell'occhio, ma aveva taciuto perchè sapeva bene che per dare i consigli bisogna scegliere il momento opportuno.

Intanto i ragazzi lo attorniarono:

— Una novella; raccontateci una novella, di quelle che sapete voi!

— Volete dunque farmi pagare la buona accoglienza che m'avete fatto... eh? Via, non fate il broncio. Vi contenterò. L'altra volta, se non sbaglio, vi parlai dei tempi di Cesare, il grande conquistatore romano: quello era un racconto per gli uomini. Oggi, se non vi dispiace, parlerò per le donne e per i bambini e vi racconterò la *Novella della fata verde*.

Tutti si misero a ridere, si strinsero più vicini al narratore; Guglielmo riaccese la pipa e Angiolone cominciò.

— Questo racconto — disse — è molto serio, nonostante che il titolo v'abbia fatto ridere. Non è una di quelle storie paurose di maghi, di demòni e di draghi che le nonne raccontano ai bambini perchè stian buoni, ma è un fatto vero che si può leggere anche nei libri: e poi è accaduto ad una persona che anche Guglielmo la conosce: vogliò dire alla nonna Carlotta.

La nonna Carlotta, ai suoi tempi, era stata giovane, cosa che non si sarebbe detta, vedendo le poche ciocche di capelli grigi che le incorniciavano la fronte, e il naso a becco di civetta sempre in conversazione col mento; pure quelli che avevano la sua età dicevano che non c'era mai stata una ragazza più bella, più viva e più allegra di lei.

Disgraziatamente la bella Carlotta era rimasta sola con suo padre alla direzione di una grossa fattoria, qui nella Brianza. Ma i debiti sorpassavano di tanto i guadagni che era un continuo affaticarsi per metter insieme il desinare con la cena: finito un lavoro bisognava subito metter mano ad un altro, poi ad un altro ancora, in modo che la povera giovane, non avvezza ad aver tanti pensieri, era presa dalla disperazione e rimaneva delle ore e anche delle giornate intiere senza far nulla per cercare il mezzo di fare ogni cosa.

Una sera, se ne stava seduta sulla porta della casetta, tenendo le mani rinvoltate nel grembiule, come una signora che non abbia niente da fare, e pensando al suo misero stato diceva fra sè:

— Dio mi perdoni, ma la mia condizione non è davvero quella d'una cristiana. C'è forse carità a lasciarmi così, giovane e sola, alla testa di una famiglia con tanti peniseri e tante cure? Quando anche fossi più diligente del sole, più lesta dell'acqua e più forte del fuoco non potrei arrivare a finir tutto il lavoro della casa.

Ah! perchè non c'è più a questo mondo la buona *fata verde*, perchè non fu invitata al mio battesimo? S'ella mi potesse sentire e se potesse soccorrermi forse io non avrei più tanti sopraccapi e mio padre sarebbe molto più contento di quel che non lo sia ora e ambedue potremmo vivere tranquillamente in una certa agiatezza...

— Sì dunque solistatta, eccomi! — disse una voce stridente di donna.

E Carlotta vide davanti a sè la *fata verde* in persona, che appoggiata al suo bastone di mirruca la guardava sorridente.

Al primo istante la giovane ebbe un po' di paura perchè la fava, per dir la verità, portava un vestito poco in uso nel paese; era coperta, cioè, dal capo ai piedi di una gran pelle di ramoschia, la cui testa le serviva di cappuccio; e poi era così brutta, così vecchia e rugosa che, anche con parecchi milioni di dote, non avrebbe trovato un cane che la sposasse.

Però Carlotta si rimise quasi subito e, preso coraggio, domandò alla fata con voce tremante, ma piena di gentilezza se la poteva servire in qualche cosa.

— Son io che vengo a mettermi ai tuoi ordini; — disse allora la vecchia — ho udito i tuoi lamenti e m'affretto ad offrirti il mezzo d'uscir d'imbarazzo.

— Davvero! — gridò Carlotta che aveva subito preso confidenza con la vecchia — Venite dunque a portarmi un pezzettino del vostro anello che rende facile ogni lavoro?

— Oh molto più, mia cara: ti porto dieci piccoli operai che eseguiranno tutto quello che ordinerai loro.

— Oh bene! e dove sono?

— Eccoli.

E la vecchia, alzato un lembo del mantello ne lasciò uscire dieci nani di differente grandezza.

I primi due erano molto bassi, ma in compenso eran tarchiati e robusti.

— Questi due — disse la vecchia — sono i più vigorosi e ti daranno in forza quel che loro manca in destrezza. Questi che li seguono son più grandi e più svelti: essi sanno mungere, filare il lino e suppliranno a tutte le fatiche della casa. I loro due fratelli di cui puoi osservare l'alta statura sono abilissimi nel maneggiar l'ago come lo prova questo piccolo cappello di rame di cui gli ho coperti. Eccone poi due altri, che hanno un anello per cintura; questi sono meno bravi e non potranno che aiutar gli altri nel lavoro, come i due ultimi dei quali bisognerà, soprattutto, apprezzare la buona volontà. Tutti e dieci ti sembrano, scommetto, un piccolissimo aiuto; ma tu li vedrai in pratica e ne giudicherai.

Finita la presentazione, la vecchia fece un segno e i dieci nani si misero all'opera. Carlotta li vide eseguire successivamente i lavori più faticosi e i più delicati, li vide piegarsi a tutto, supplire ad ogni bisogno della casa, preparare ogni cosa. Meravigliata ella gettò un grido di gioia, e stendendo le braccia verso la fata:

— Ah! fata verde — disse — prestatemi questi dieci bravi lavoratori e non chiederò più niente a Colui che ha creato il mondo.

— Faccio di meglio: — replicò la fata — te li regalo; soltanto, siccome non potresti trasportarli dovunque senz'essere accusata di stregoneria, ordinerò a ciascuno di essi di prender le proporzioni più possibilmente piccole e di nascondersi tutti nei tuoi dieci diti.

Quando i dieci nani ebbero eseguito quanto comandava la loro padrona, essa rivolse a Carlotta:

— Tu sai — disse — qual immenso tesoro possiedi ora: tutto sta nell'uso che ne farai. Se non sai guidare i tuoi piccoli servitori, se tu li lasci poltrire nell'ozio non ne otterrai nessun aiuto; ma, da' loro una buona direzione, di modo che non si addormentino, non lasciar mai in riposo i tuoi diti e vedrai che il lavoro che ora ti spaventa si troverà fatto come per incanto.

La fata aveva detto il vero, e la nostra Carlotta che seguì i suoi consigli riuscì non solo a rimettere in ordine gli affari della fattoria, ma a guadagnarsi anche una buona dote con la quale si maritò felicemente e che le servì, poi, per educare nell'agiatezza e nell'onestà i suoi otto figliuoli.

Di questo fatto venne la tradizione che la Carlotta abbia trasmesso i *lavoranti della fata verde* a tutte le donne della famiglia. Per poco ch'esse si affaticino, i piccoli operai si met-

tono in moto e fanno loro profittare grandemente. Così da noi si suol dire che la prosperità, la gioia e la contentezza della casa sta tutta nel movimento delle dieci dita della massaia.

Pronunciando queste parole Angiolone s'era voltato verso la bella Marta. La giovane divenne rossa, abbassò gli occhi e riaccomodò il filo sul fuso, mentre Guglielmo e il suo cugino si scambiavano uno sguardo d'intelligenza.



Tutta la famiglia rimase in silenzio a riflettere sulla storia d'Angiolone. Ognuno cercava di penetrarne l'utile e affettuoso significato e si dava da sè stesso una lezione. Ma la giovane massaia aveva già capito che la storia era stata indirizzata a lei, perchè l'allegria era tornata sul suo volto; il fuso girava rapidamente su sè stesso ed il lino spariva a poco a poco dalla conocchia.

UGO BOSSI



... Se ammirabile è la donna che tace, più ammirabile è la donna che parla, quand'ella discorre co' suoi figliuoli, quando indirizza la parola a' suoi bambini in fasce; nè intendo alludere alla voce solamente, chè armoniosa e soave sempre nella donna, è armoniosissima quand'ella dice parole d'amore, Quanto è pittoresco infatti e quanto efficace il linguaggio degli affetti materni! Che originalità, che varietà d'invocazioni e che geniale dizionario di tenerezze, se ne trarrebbe anche dalla sola lingua italiana, specialmente quando si potessero raccogliere in appendice tutte le gemme che ci offrono i pittoreschi nostri dialetti!

Molte di queste invocazioni, dice il Musatti, che tentò un vocabolario veneziano del linguaggio materno, si riferiscono all'uno o all'altro dei caratteri fisici che più spiccano nel bambino; molte alle sue naturali funzioni, al suo temperamento, alle sue tendenze. Talora il bimbo vien definito colle similitudini più ardite pescate in tutti e tre i regni della natura, e magari anche nel quarto, se il quarto ci fosse; tal'altra vien chiamato coi nomi delle persone più sante e delle cose più rispettabili; e tal'altra ancora con quelli delle più comuni e magari anche delle più volgari. Ma belli o brutti che siano questi nomi, vengono sempre usati al diminutivo vezzeggiativo e, come ciò non bastasse, sovente ancora son ridotti a diminutivi di diminutivi, a nomignoli lillipuziani addirittura, come se si temesse di schiacciare con una parola troppo grossa, quegli esserini minuscoli, quelle fragili creaturine che sono i bimbi. Gli stessi loro nomi personali vengono dalla tenerezza della mamma inesorabilmente assoggettati a questa legge di rimpicciolimento e specie quelli che per le diminuzioni loro tornerebbero gravi agli stessi adulti. A qual mamma infatti, per quanto di spiriti virili, basterebbe il cuore di scaraventare contro la minuscola ed inoffensiva personcina del suo bambino quelle palle di cannone che sono i nomi di Bartolommeo, Policarpo, Baldassarre, Eustorgio? Qual babbo, fosse anche generale dell'esercito, chiamerebbe quell'idillio di gigli e di rose che è una bimba

di pochi mesi, con quelle valanghe di nomi che sono: Radeconda, Edmenegarda, Amalasuata?

Se è vero, come Senofonte ci assicura, che presso le mamme e le nutrici del suo tempo già dominasse l'uso di rimpicciolire le parole, che venivano dirette ai bambini, metterei pegno che sulle ginocchia delle rispettive loro madri, salvate le leggi dell'idioma greco, Epaminonda doveva essere un *Dondo* e Alessandro un semplice *Sandrino*, come, fatte le debite ragioni del latino idioma, Catilina e Settimuleio non erano forse per le madri loro che dei piccoli *Tilina* e *Leio*. Dante, cui lo studio del sovrasensibile non ha impedito di comprendere il cuore umano, e del cuore umano l'affetto più forte e più gentile, il materno amore, senti la dolcezza di quell'idioma che li padri e li madri in pria trasulla e chiamò *Bice* la Beatrice, l'unica sua figliuola. Strepitino ora se lor basta l'animo i pedanti, secondo i quali queste stroncature di parole ritardano ai bimbi l'apprendimento della lingua... Non saranno già le loro recriminazioni quelle che arresteranno sul labbro amoroso delle madri l'onda perenne dei dolci e fanciulleschi parlari, nè che regolarizzeranno le frasi di queste creaturine bionde, che « Di capricci, di grilli — Hanno piena la testa, e la gola di trilli. » Nè anche l'arciconsolo della Crusca basterebbe all'impresa... E sarebbe una mala impresa, dopo tutto, poichè qual cosa vi ha mai a questo mondo di più soave e caro del linguaggio bambinesco scambiato tra la mamma ed il suo piccino?

Sublime come un coro di angeli è inconcludente come un cianguettare di passeri. Il nome stesso dei due interlocutori « *Mamma, bambino* » lo fa supporre, poichè in tutte le lingue essi suonano armoniosi e cari, destando in cuore un senso di gentile pietà.

Sulle rive della Senna: *Maman*, dice l'uno, e l'altra risponde: *mon petit, mon enfant*; sulle sponde del Danubio: *Mein kind* dice l'una, risponde l'altro: *Meine mutter*, nomi che la mamma e il bimbo inglese traducono in *mother e child*, mentre la Madrilena carezzevolmente dice: *muchachito* mio, mio *hijohermoso*, e la Lusitana, lo sguardo perduto per l'onde glauche dell'Atlantico, pensando ad un suo bimbo perduto per sempre: *Mi ninô* esclama e piange che più non si sente rispondere: *Mama, mai*.

Nella nostra lingua poi a dire: *mammà* le labbra si baciano due volte, come nota il bravo Cognetti nella bellissima sua commedia di « *Basso Porto* » e si sente come un tepore di seno materno, come una soavità di carezza... e a dire *madre* si prova un sentimento misto di confidenza e di rispetto, di pietà filiale e di riverenza che fa bene al cuore. A dire *bambino* poi si sente il *b* della parola bacio; l'*m* della parola mamma e l'*i*, così gentile e piccino, che fa pensar subito ad un bambinello in fasce col suo bel cuffiottino bianco, senza dire della desinenza in *ino* con cui si finiscono tutti i vezzeggiativi più dolci e più cari, i vezzeggiativi per eccellenza. Volete sentirli parlare fra loro, Signorine, questi due personaggi? Venite meco pianino, pianino, noi sorprenderemo le loro conversazioni. Ci guida Paolo Lioy.

« È notte. Le mamme sono al loro posto dovunque, sotto il padiglione delle stelle e nelle ca-

panne, nei palazzi e nei tugurii, nelle foreste e nei deserti... su tutta la superficie della terra rappresentano la maternità che cova l'umanità. I nidi sono morbidi e sprimacciati, esse li coprono coi loro bianchi seni, più tepidi ancora delle ali. E nei seni che si danno, nelle bocchine che succhiano vi è la continuità immensa dei secoli. Le stelle scintillano sulla città che tace, arde la ricca lampada su marmorea tavola o la povera lucerna pendente dal soffitto affumicato. Tutti dormono, le mamme vegliano, vegliano e parlano. Accostiamoci alla toppa dell'uscio; ecco, il ciaramellio comincia. Sono intercalari persistenti come gorgheggi, bisbigli incitativi che sembrano fruscii d'ali; sono baci e paiono parole, sono parole e si direbbero baci, monologhi a dialogo, nei quali uno dei due interlocutori non sa che dormire, piangere, succhiare o star ad occhi spalancati, immerso come un fachim, in contemplazioni tanto arcane quanto inconscie. L'altro interlocutore intanto, o meglio interlocutrice, si ostina a ciarlargli intorno, come farfalla che scherzi svolazzando su di un fiore, a fabbricarsene le opinioni, a interrogarlo intorno ai suoi desideri, a proporgli i suoi servizi, creandosi all'uopo un linguaggio che anticipa il primo balbettare dell'infanzia, tutto fatto di monosillabi, di parolette nane, comiche o pittoresche, flebili e patetiche, di mozziconi, anzi di parole in cui il babbo nel nostro dialetto è chiamato *toto*, la mamma *mina*, la sorellina *teta*, lo zio *baba*, la cuna *nana*, il campanello *tin, tin*, l'acqua *brun*, il trombettino *tutu*, il cane *tolò*, il gatto *mu*, il cavallo *giogio*, la vacca *momò*, l'agnellino *bebè*, l'uccellino *pipì*, ed un maluccio la *bua*; un linguaggio da far accartocciare di sgomento perfino la copertina del dizionario della Crusca; ma il più gentile, il più pittoresco ed espressivo dei linguaggi, il linguaggio della natura! »

Il personaggio che non parla, non vuol neanche dormire; il dialogo lo irrita anzi. È un despota capriccioso; si agita nella culla, scuote le gambine, getta fuori dalle fasce i braccini ignudi, non ha mai fatto il cattivo così! e la schiava sua a dirgli umilmente, amorosamente: fa la nanna, *viscere mie*, chiudi gli occhietti, *mio amore*, chetati, *creatura di Dio*, dormi, *angiolino della Madonna*... ma l'angiolino della Madonna è un demonietto quella sera, non vuol saperne di star chete un momento.... Che abbia fame il disgraziato? Sicuro, è una mezz'ora che non ha poppato.... e la mamma porgendogli il seno, scusandosi di non averlo capito subito dice: tu avevi fame, povero *bocchino d'amore*! tu avevi sete, *bocchina di miele*! e la tua mamma non ci pensava, *bocchettina di zuccherò, labbruzze di corallo, faccina santa*... ma la faccina santa si contorce e si rabbuia, la bocchina d'amore fa il greppino e gli occhietti ribelli si spalancano sempre più.... inutile! bisogna alzarlo il signorino, bisogna cambiargli la camicina, asciugarlo.... e la povera mamma lo alza, lo muta, lo asciuga e intanto lo bacia esclamando: care queste *spallucce di rosa*, questa *schienina di lardo*, queste *manine di latte*; caro tutto questo *panino di burro*, questo *pomino d'amore*, questo *zucchettino tondo*, questo *colombino bianco*, questo *gelsomino odoroso*, questo *agnellino innocente*, questo *re del mio cuore*, e il re del proprio cuore lo si fa saltare sulle ginocchia cantando *tu tu tu, hop*

*hop hop*, si careggia sulle braccia imitando le campane: *din don, din don*.... gli si canta la canzoncina: *nanna nannetta, la mamma è andata a messa*, gli si fa vedere il bel lume acceso, il lumino che splende, gli si minaccia il *babau* finalmente, perchè proprio non ci si può più reggere, il *babau* che venga a prendere il bambino cattivo... E il *babau* d'incanto compare sull'uscio e chiede: è qui che c'è un piccino cattivo che non vuol dormire? un piccino vestito di bianco, sotto la copertina calda, calda...? No, no, risponde premurosa la mamma già pentita, qui c'è un barbino buono, che fa la nanna cheto, cheto, vicino alla sua mamma.

Non è una bugia pietosa!... il despota si è calmato davvero, ora dorme, la mamma gli si riscalda accanto, chiude anch'essa gli occhi e riposa sfinita. Era tempo!...

Ho detto che in siffatti dialoghi uno degli interlocutori non sa che tacere e dormire, o piangere e succhiare, mentre l'altro s'adopera a indovinarne i desideri, a interpretarne i bisogni; ma la cosa non durerà un pezzo così, il personaggio che non parla, dopo un infinito numero di prove, dopo molti lodevoli sforzi, dopo la bellezza di dieci o dodici mesi, il tempo quasi di fare un buon artista drammatico, un bel di parlerà anche lui. Mamme amorose, babbi affettuosissimi, che avete la bontà di stare ad ascoltarmi, lo ricordate il gran giorno in cui un vostro bambino ha detto la sua prima parola? Alla mamma che, per farsi onore del suo allievo, gli aveva solleticato coll'indice a più riprese il mentino e il labbruzzo inferiore sempre umido di latte, dopo mille contrazioni del visino, gravemente, seriamente egli, per non farla penar dell'altro, rispondeva: *ba ba!* Non furono che due sillabe e nemmeno intenzionali forse, e pronunziate come piacque a Dio.... ma intanto la prima parola era stata detta, e il vostro bambino non sarebbe più rimasto solo nel mondo degli uomini, il suo spirito sarebbe entrato in comunicazione cogli altri spiriti umani, e se anche col tempo egli dovesse diventare un Demostene, un Cicerone, un Bossuet, un Castelar, mai egli direbbe parola più eloquente di questa sua prima! E la gran parola voi l'avete annunziata ai parenti e agli amici di casa, l'avete scritta al padrino e alla madrina, l'avete telegrafata ai nonni. Ma l'alunno non si è arrestato là, tanto meno poi se era un'alunna.

A quella prima è seguita una seconda parola: *mama*, seconda la grazia la gentilezza e la generosità della maestra, la quale, incoraggiata dal successo, ha continuato e continua con sempre crescente alacrità l'incominciata impresa, parlando dall'alba alla sera alla sua creaturina, che s'aiuta con le mani e coi piedi per risponderle, per dir anche lei qualcosina che s'accosti al linguaggio articolato, ma è ben lungi dal riuscirvi, la povera creaturina.... e la mamma se ne contenta ad ogni modo, trova anzi che fa dei progressi mirabili... decisamente quel bambino ha troppo ingegno... di certo non le vivrà... e da maestra pietosa, semplifica il suo dizionaretto, già tutto di paroline a base di *b* e di *p*, di *m*, di *n* e di *l*, modifica il suo florilegio, di frasucce inconcludenti, di curiosi sottintesi, di proposizionate molto mal rabberciate ad un tempo e molto eloquenti, per lo meno molto espressive.... un dizionario e un flo-

rilegio che solo chi è stato babbo e mamma conosce, e solo un babbo ed una mamma saprebbero riprodurre, e che perciò aspettano ancora il loro compilatore.

MARIA BOBBA

(Dalla Conferenza « La parola » tenuta all' Istituto Massei)



## PENSIERI

**P**o preferisco la vita privata a quella pubblica, poichè amo i miei amici, cioè poca gente.

Marco Aurelio ci consiglia di cedere con prontezza all'opinione dei grandi chiacchieroni, nella speranza, suppongo, di mettere un freno alle loro argomentazioni.

I paurosi che vegliano sempre sulla loro salute, rassomigliano agli avari che ammassano dei tesori senza pensare a goderli.

La testardaggine è una debolezza assurda: se siete dalla parte della ragione, essa diminuisce il vostro trionfo: se avete torto, rende più vergognosa la vostra disfatta.

La bugia è una grande viltà: è un temer l'uomo e uno sfidare Iddio.

In società, vi trovate esposti ai commenti e ai capricci del primo venuto: in una biblioteca, il genio si sottomette ai vostri.

Booz



## La lettura della Domenica

### PROFILI (1)

Ella porta quel poetico e soave nome che Leopardi ha amato: Nerina. E in tutta la persona di questa fanciulletta alta e sottile è diffuso un mite riflesso di poesia. La mollezza dei capelli castagni, abbandonata in lunghe anella sulle spalle, lascia libera una fronte larga, bianca e spirituale: fronte pensierosa, come i grandi occhi bruni, egiziani; occhi limpidi e profondi pieni di calma, a cui un principio di miopia dà, talvolta, una incertezza come di sogno, o una finezza elegante di sguardo. Il profilo è corretto, delicato, già femminile: mentre la bocca rimane ancora infantile, labbrucce fresche e rosate tutte ingenua, senza sapienza di sorriso, che si gonfiano ancora per

una stizza, per fare il broncio, per piangere. La voce fiorisce lenta ed espressiva con qualche intonazione bassa di malinconia: una voce che pensa, parlando. Più volentieri ella ascolta, con la testolina reclinata, gli occhi intenti e ombreggiati dalle ricche ciglia castagne, la bocca schiusa. Si lascia andare, stancamente affettuosa, con la testa appoggiata sul petto della madre o del padre, le mani pendenti lungo lo strano abito-tonaca dell'adolescenza che ha qualche cosa di misticamente bizantino, nelle sue linee diritte. Ella ama tutte le cose di pensiero e d'immaginazione: le lunghe letture in un cantuccio di salotto l'attraggono irresistibilmente, una conversazione letteraria l'assorbisce, la contemplazione di un quadro se la prende tutta. Una sera la fantasmagoria del ballo *Excelsior* la inebriò: un giorno, a Venezia, sulla piazzetta di S. Marco, ella si mise a supplicare suo padre, con le lagrime agli occhi, perchè non la portasse mai più via da quel paese così bello. Ella ha una intelligenza squisita e gentile, che impara presto le cose dove l'intuizione vale più del ragionamento e dove il gusto predomina sulla dimostrazione: e spesso questa gentilezza è attraversata da una corrente d'ingenuità, quell'impensato meraviglioso dell'infanzia. Infine ella è una creatura semplice, un po' timida, raccolta in sè, serena, tutta spirituale.

La malia di quel piccolo Ruggero sta negli occhi. Sono occhi di un nero carico, intenso, vellutato, dall'iride larga e carezzevole, dalla cornea azzurrina, dalle ciglia lunghe e quasi femminili; bizzarri occhi che scintillano di malizia: fieri occhi pensierosi, il cui sguardo che si solleva lento lento, pare che arrivi da lunghe contemplanzi misteriose; languidi occhi seduttori che si socchiudono, come in una stanchezza. Questo piccolotto ha la pelle bruna, di un bruno caldo e fiorente, i capelli piantati rudemente sulla fronte, le sopracciglia nere e sottili, la bocca rossa e viva come un garofano: bruno il collo libero nel colletto alla marinara, brune le gambe nude e nervose. Ma il viso delicatamente ovale è divorato da quegli occhi singolari che vi turbano, tanto sono dotati di fascino. E dietro la singolarità di questi occhi, che a volte sembrano quelli di una andalusa vivace, a volte quelli di un arabo ravvolto nel *burnous*, vi è un bizzarro temperamento di fanciullo. Egli non vuole essere baciato: non bacia mai. Se gli parlate come a un bambino, egli vi guarda serio serio, volta le spalle e se ne va. Di giocattoli non ne vuole. Bisogna fargli un bel ragionamento, logico, tranquillo, parlandogli come a un grande: allora vi risponde, quietamente, certe cose profonde che egli pensa. Non provate a raccontargli delle storie, delle fiabe: è lui che ve ne racconta, che le inventa forse. Si pianta ritto innanzi a voi, concentrato, guardandosi la punta delle scarpe, coll'indice appuntato all'angolo delle labbra e vi dice sottovoce, come se parlasse a sè stesso, la fiaba, la leggenda. Ogni tanto si degna benignamente di spiegarvi qualche particolare — perchè l'orco, *alle volte*, è buono — perchè quella era *proprio* una buona ragazza — e continua, allargando i confini del racconto, inventando, fantasticando, come se creasse. Se lo interrompete, si turba, vi dà un'occhiata fra il diffidente e il severo: ricomincia, senza badare a quello che gli avete chiesto. Quello che abbonda in lui è una immaginazione quasi orientale, piena di sogni: è una virilità di volontà inflessibile. Egli vi dice: imparerò a nuotare l'anno venturo, quando sarò *proprio* un uomo. È il più piccolo fra i due fratellini: ma il più grande, Paolo, è un bambinone biondo e grassoccio, bianco, roseo e liscio come una mela, dagli occhi azzurri e timidi, che parla poco, sorride spesso e se ne sta, placido, placido, lasciandosi proteggere da Ruggero che è il più piccolo. Ruggero dà la mano a Paolo per condurlo a scuola, lo scansa dalle carrozze, lo difende contro il maestro che vuol metterlo in castigo e se lo abbraccia stretto stretto, dicendogli di non piangere.

Sono due cuginette, non si rassomigliano, ma sembrano una persona sola. Laura ha i capelli di un biondo dorato, in due trecce giù per le spalle: Beatrice li ha di un biondo cenere, molto dolci alla vista, molto fini al tatto, riuniti in un nodo sulla nuca. Laura ha gli occhi di un azzurrino vivo, un po' severi, un po' socchiusi: Beatrice li ha d'un azzurro latteo, soave, molto aperti e molto sorpresi. Laura ha il viso ovale, una bocca di donna, dalle sinuosità di sfinge che tace e non sorride: Beatrice ha le guancie rotonde e come la bocca ride o sorride sempre, tutta gaiezza, le si formano due fossette. Laura ha un piede piccolo, una gamba elegante, la scarpetta con la fibbia e la calza di seta. Beatrice ha il piede lungo e arcuato nello stivalino alto da bambina. Non si rassomi-

(1) MATILDE SERAO, *Piccole anime* - Milano, Galli, 1890.

gliano: ma l'una non può andare senza l'altra, e chi vede Beatrice desidera di vedere Laura. Vestono di rosa pallido, di azzurro smorto, sempre eguali: Laura ha un cerchietto d'argento al braccio, Beatrice un anelluccio, un rubino al dito. Laura è più seria, più malinconica, risponde brevemente, con prontezza, con acutezza di donna: Beatrice è più allegra, più fanciullona, più improvvisamente infantile nelle domande. Laura ama la musica e l'ascolta quietamente: Beatrice si entusiasma della poesia. Laura ha più gusto: Beatrice ha più calore. Quando stanno insieme, si tengono per mano, o vanno a braccetto, le spalle che si sfiorano, le testoline bionde che si avvicinano. E hanno fra loro motti speciali, intonazioni di voce, sorrisi arguti, sguardi fuggitivi, parole sussurrate, per cui s'intendono a volo. S'intendono e si completano: e sembrano una fanciulla sola, bella, buona, intelligente, una sola anima poetica che abbia preso due forme: Laura Beatrice

MATILDE SERAO



### Matrimonio di Filippo di Savoia conte di Piemonte con Isabella principessa d'Acaia (1).

(ARCHIVIO DI TORINO)

—\*—

Noi Isabella principessa d'Acaia facciamo sapere a tutti coloro che vedranno ed avranno le presenti lettere: Che essendo in trattative di matrimonio, fra Noi e il Nobile Barone e Alto Signore Filippo di Savoia, per mezzo dei Reverendi Padri Luca del Flest e Leonardo vescovo d'Albano per la grazia di Dio cardinale di Roma, e per comandamento del Santo Padre Papa Bonifacio, e per la misericordia divina Apostolo della Santa Chiesa di Roma; Noi richiediamo e domandiamo al detto Signor Filippo di portarsi alla nostra presenza accompagnato da una certa quantità di armati a piedi ed a cavallo, per difenderci e mantenere la nostra guerra contro i nostri nemici. Il detto Signor Filippo richiede che Noi provvediamo colle nostre Terre e principato pel lavoro del suo corpo (pour le travail de son corps) e per le spese che egli e le sue genti dovranno

(1) Isabella di Ville Hardouin figlia di Guglielmo di Ville-Hardouin principe d'Acaia e della Morea, sposò in prime nozze Filippo d'Angiò principe di Sicilia figlio di Carlo I d'Angiò. In seconde nozze sposò Fiorenzo di Hainaut signore di Brame e di Hall; e in terze nozze Filippo di Savoia conte di Piemonte, signore di Pinerolo ecc.; figlio di Tommaso III conte di Moriana e di Piemonte; nato a Susa nell'anno 1278; al quale terzo marito portò Isabella in dote i principati d'Acaia e della Morea e in dono la signoria di Corinto.

Il trattato del loro matrimonio fu stabilito a Roma coll'autorità di Papa Bonifacio VIII, e l'intromissione dei cardinali Luca del Fiesco e Leonardo vescovo d'Albano.

Filippo prese l'investitura della nuova signoria il 23 febbraio 1301 dalle mani di Carlo I re di Sicilia, a nome di suo figlio il principe di Taranto; alla presenza di Enrico del Villars arcivescovo di Lione, Ottone signore di Grandson, Guglielmo di Montebello e di altri illustri personaggi. Dopo di che, egli condusse la principessa in Piemonte e fecero la loro solenne entrata in Torino e presero il nome di principi d'Acaia e della Morea che i loro posteri ritennero; quantunque il principato per poco tempo restasse loro, giacché in seguito a guerre e paci col re di Napoli, Filippo di Savoia come procuratore speciale di sua moglie Isabella di Ville Hardouin principessa d'Acaia, assistito da Zaberto di Luserna, nel castello di Govone, l'11 maggio 1307 vendette il principato d'Acaia e le isole adiacenti a Carlo re di Sicilia e a Filippo principe di Taranto suo figlio; e per loro a Raimondo di Lect senescalco di Provenza, Pietro Mesozza e Giovanni di Cabassolle giudice maggiore della contea di Fourcalquier, ambasciatori. Col patto che a lui venisse in ricambio concesso il comitato d'Alba negli Abruzzi, che si farebbe valere 600 oncie d'oro di rendita; e che, giunta Margherita di Savola figlia di Filippo, in età da marito, il re di Sicilia le concederebbe, in vicinanza del comitato d'Alba, una terra del valore di 200 oncie d'oro di rendita annua.

L. O. VIGLIONE.

soportare per recarsi nel nostro Principato, in tal maniera che le cose che Noi gli doniamo sieno sue. E Noi vedendo e riconoscendo che il detto Signore richiede cosa giusta e ragionevole, e che non sarebbe (accenant) ch'egli perdesse con Noi il suo tempo, il suo lavoro, le spese per sè e per gli uomini d'armi per portarsi nelle nostre Terre, e vedendo che Noi abbiamo bisogno che egli mantenga e difenda noi e le nostre Terre e faccia la nostra guerra. Perciò Noi di nostra buona volontà doniamo e facciamo donazione pura, semplice ed irrevocabile al detto Signor Filippo di Savoia; e prima che il matrimonio sia compiuto e prima che ci abbia sposata: del Castello, e di tutta la castellania di Corinto colla città, con tutte le ragioni, diritti, appartenenze; e piena giurisdizione e signoria sia di quanto Noi teniamo in nostro dominio come feudo, omaggio che di tutte le altre ragioni ed appartenenze che alla detta Castellania di Corinto appartengono o potrebbero appartenere. E in tal maniera che Noi e il sudetto Monsieur Filippo *ferons heirs ensemble, qu'il soit hoirs et prince de notre Terre et de notre Prince*, che questa donazione sia cassata, vana, e di nessun valore. E questa donazione facciamo Noi al Signor Filippo in maniera ch'egli sia compensato dei servigi che farà o dovrà fare durante tutta la sua vita in compenso delle cose sopradette, che gli abbiamo donate.

E perchè questa cosa sia ferma e stabile Noi abbiamo date le presenti lettere aperte al Signor Filippo; suggellate col nostro grande sigillo, quando furono scritte a Roma il settimo giorno del mese di Febbraio, l'anno di Nostro Signore Gesù Cristo, mille trecento e uno quattordicesima indicazione.

#### PICCOLA POSTA

*Giglio.* — Io credo che ella possegga molto ingegno, e La esorto caldamente a studiare. Nei suoi sonetti c'è slancio, colore, vero impeto lirico: ma la forma è troppo trascurata; nè sono ammissibili certe licenze che Ella si prende con ammirabile disinvoltura. Cito: *L'onrata fossa, 'na tremula* (per una tremula, ecc. ecc.)

*Cara Bormida, Domodossola.* — Ricevei la dolorosa partecipazione e m'associai di cuore al loro lutto. Tante care cose a Luigia e alla signora Effisia. Ha saputo del povero Colonnello Chiarlotto, morto un mese fa? Ah che triste inverno è stato mai questo! Mi scriva.

*Cara P.* — Avrei voluto, da molti giorni, scriverle un lungo letterone per dimostrarle che non sono adirata e che La ricordo sempre con viva e cordiale simpatia. Ma il tempo, questo tiranno che si mostrò benigno col solo Giosuè, tanto per dargli agio di compiere una strage, è terribile con me. Del resto, perchè una bella mattina non si decide a farmi un'improvvisata? Avrei tante mai cose da dirle! E Le vorrei anche far dei rimproveri atroci. Ma... insomma, se Le piace di venire a Firenze, si ricordi che ha qui una vera e buona amica.

*Prof. U. P. Rovigo.* — Grazie del pensiero gentilissimo. Io La ricordo spesso e fo voti sinceri per la sua tranquillità. Saluti le signore.

*Signorina Olimpia Micheli.* — Io non ho mai risposto alla sua letterina così onorevole per me, così buona e affettuosa. Credo che ne rimasi profondamente commossa. Io non merito le sue lodi: ma vorrei meritare per giustificare l'affetto che traspare da ogni sua parola. Gradisca, con un bacio affettuosissimo, i miei più vivi ringraziamenti.

*Cara Colombini.* — Ma io sono in casa tutte le domeniche, dal tocco alle quattro. Quella mia famosa osservazione sull'articololetto necrologico, mi ha fruttato l'odio dello scrittore: tant'è vero, che circa un mese fa, al Circolo Filologico, egli mi fulminò col suo disprezzo, negandomi perfino il saluto. Io non ne morii di dolore, perchè Dio non volle!

*Cara Maya.* — Io non sarò all'altezza dei tempi, ma le antiche tristezze delle lacrime amare, la luce scialba che schiude la porta ai sogni e la pace stanca che trema nel cielo pallido, mi fanno l'effetto di sciardate; e, per quanto mi ci lambicchi il cervello, non riesco a indovinarle.

*Cara Signora Vittorina, Empoli.* — Perdoni se non Le ho scritto prima. Adirei ben volentieri al suo onorevole invito, ma com'Ella sa, debbo lavorar molto e forse non troverei il tempo necessario da dedicare ai suoi studii. Se potessimo intenderci a voce... Saluti cordiali.

La Direttrice

Direttrice-responsabile: IDA BACCINI.

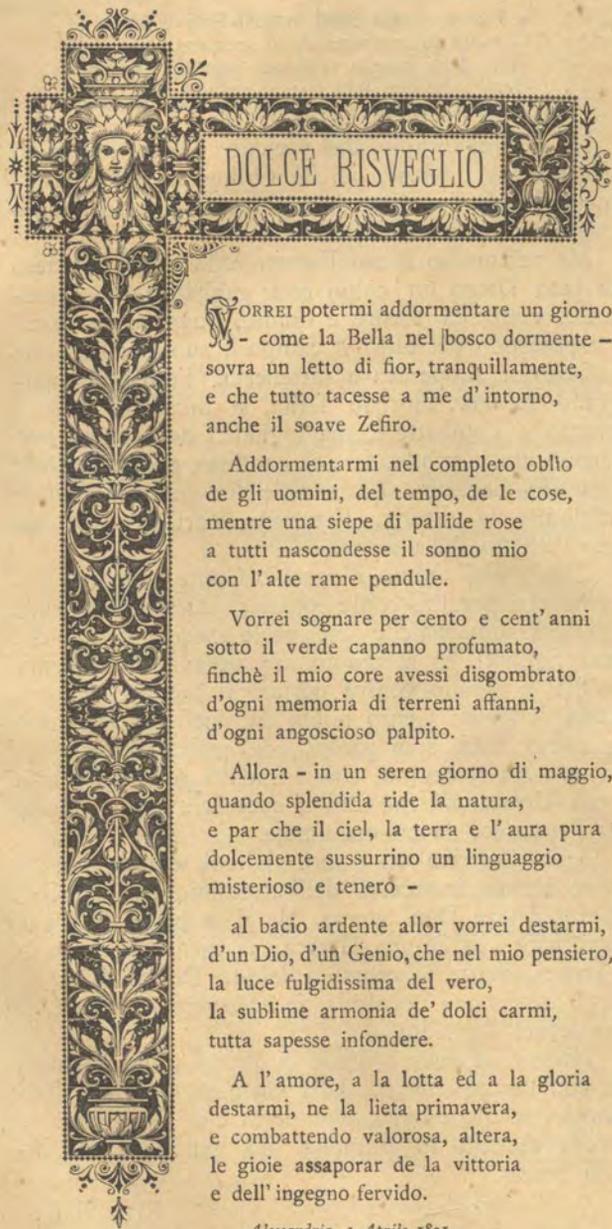
FIRENZE, C. ADEMOLLO, EDITORE PROPRIETARIO

# CORDELIA

## GIORNALE PER LE GIOVINETTE

### SOMMARIO

Dolce Risveglio. *Bice Coletti* — Il Cid. *Rita Blè* — Venne la primavera. *Clara Fedeli* — Villa e terreni da vendere... *Evelyn* — La lettura della Domenica *Beniamino Franklin* — In treno. *Alcibiade Vècoli* — Per le più piccine.



VORREI potermi addormentare un giorno — come la Bella nel bosco dormente — sopra un letto di fior, tranquillamente, e che tutto tacesse a me d'intorno, anche il soave Zefiro.

Addormentarmi nel completo oblio de gli uomini, del tempo, de le cose, mentre una siepe di pallide rose a tutti nascondesse il sonno mio con l'alte rame pendule.

Vorrei sognare per cento e cent'anni sotto il verde capanno profumato, finchè il mio core avessi disgombrato d'ogni memoria di terreni affanni, d'ogni angoscioso palpito.

Allora - in un seren giorno di maggio, quando splendida ride la natura, e par che il ciel, la terra e l'aura pura dolcemente sussurrino un linguaggio misterioso e tenero -

al bacio ardente allor vorrei destarmi, d'un Dio, d'un Genio, che nel mio pensiero, la luce fulgidissima del vero, la sublime armonia de' dolci carmi, tutta sapesse infondere.

A l'amore, a la lotta ed a la gloria destarmi, ne la lieta primavera, e combattendo valorosa, altera, le gioie assaporar de la vittoria e dell'ingegno fervido.

Alessandria, 1 Aprile 1891.

BICE COLETTI.

### IL CID

« Grida piangendo il Cid: Mio re, funesto  
Il giorno in cui, mal grado mio, Zamora  
Cinta hai coll' arme!

VI.

Giace spento il re Don Sancio, e lo ha spento Bellido il traditore. — Ecco intorno al sanguinoso suo corpo piangono amaramente cavalieri e baroni, il fiore della Castiglia. Ma il nostro Cid, Rodrigo Diaz, più di tutti ne sente acerba la perdita e se ne lamenta.

— O mio re - lagrimando egli dice - o mio sire, ben sventurato per la Castiglia fu il giorno in cui, a mio dispetto, tu stringesti d'assedio Zamora. Non paventava certo nè Dio nè gli uomini colui che ti diede il tristo consiglio, e ti sospinse a obliare le leggi di cavalleria.

Poi volgendosi ai cavalieri ivi presenti, propose che si mandasse, prima di sera, qualcuno di loro in Zamora ad accusare quei cittadini della fellonesca morte data al re e disfidarli per esso. Il che non poteva fare egli stesso pel giuramento da lui fatto di non portar le armi contro Zamora. Ardua è la impresa, ed i più tentennano; ma l'assume sopra di sè Don Diego Ordognez, il fiore dell'inclita casa di Lara, il quale era solito assidersi ai piedi del re. Egli saltò a cavallo, ed accostatosi alle mura di Zamora, con occhi infuocati e con gran voce così si diede a parlare:

— Disleali e falsi siete voi di Zamora che al perfido Bellido tra voi date ricetto; a quel traditore che ha ucciso Don Sancio, mio sire e buon re, cui assai io compiangio. Chi ricovera traditori, è traditore egli stesso, e come tali io vi denunzio.

Egli scagliò poi terribili imprecazioni contro Zamora, ne chiamò traditori perfino i vecchi padri già estinti ed i bambini non nati ancora, ed il pane che mangiavano, l'acqua che bevevano:

— E tutto questo — soggiunse — che io dico, ve lo proverò, così armato come io sono, combattendo contro chiunque ardisca negarlo, o contro cinque, ad uno ad uno, secondo che è costume di Spagna per chi accusa, come io vi accuso.

Udito quel parlare oltraggioso e superbo, il vecchio Don Arias Gonzalo a lui fece questa nobil risposta:

— Io non vorrei mai esser nato se fosse vero ciò che tu dici. Nondimeno accetto la disfida per provare che mentisci.

Poi, voltatosi ai cittadini, disse:

— Onorati ed illustri baroni, se tra voi evvi alcuno il quale abbia avuto a che fare in questo tradimento, parli e lo confessi, ed io immantinentemente

dalle loro orfanelle bianco-vestite, passeggiare lentamente per il giardino nel roseo tramonto estivo, nella quiete vespertina che sembra scendere su quella dimora come una tarda ma soave benedizione del cielo.

\*

Eppure quante anime vi sono, o care lettrici, che rassomigliano a quella villa! Che, tetre, piene di tristi ombre, agitate da tragici ricordi, rimangono per degli anni in balla di sè, esposte al lento sfacelo delle proprie passioni, finchè non viene la mano vivificante dell'amore che purifica e dà luce; oppure finchè la bianca colomba della fede non ritorna a posarsi sulla soglia socchiusa recandovi il ramoscello della pace.... Allora si vedono risorgere le povere anime affrante, come fiori che si rialzano sullo stelo e riaprono al bacio del sole le umide corolle dopo la tempesta che li aveva atterrati!

EVELYN.



## La lettura della Domenica

### La bella e la brutta gamba

Vi sono al mondo due sorta di persone, le quali, sebbene abbiano salute e ricchezze ed ogni altro bene della vita nella stessa misura, nondimeno sono le une felici e le altre sempre malcontente. Ciò deriva molto dalla stima diversa ch'esse fanno delle cose, delle persone, di quanto avviene, non che dagli effetti di tali giudizi sugli animi loro.

Può avvenire ad un uomo di trovare in tutte le condizioni comodi e incomodi; d'incontrarsi in ogni compagnia con persone, e di udirvi discorsi più o meno piacevoli; a qualunque tavola, di vedersi porre innanzi cibi e bevande più o meno gustose, piatti più o meno bene accomodati; in ogni clima, di avere buono e pessimo tempo; sotto qualunque governo, di dover ubbidire a sav'e e cattive leggi, più o men bene amministrate; in ogni poesia o altr'opera d'ingegno, di scoprire errori e bellezze; in quasi tutte le facce e persone, di notare bei lineamenti e difetti, ottime e tristi qualità.

In simili circostanze, adunque, le due sorta di persone che abbiamo menzionato, guarderanno le cose da quel lato che al loro diverso genio più corrisponde: quelli che hanno disposizione ad essere felici non terranno conto che dei comodi di una situazione, dei discorsi dilettevoli di una compagnia, delle vivande meglio apprestate, dei buoni vini, del tempo sereno ecc., e ne proveranno letizia; gli altri invece non sapranno pensare e parlare che del contrario; e così viver essi in continua scontentezza, e colle loro osservazioni inacidire i piaceri altrui, offendere molti, e rendersi incomportabili dovunque. Se una simile tendenza fosse opera di natura, noi non dovremmo che compassionare codesti infelici; ma siccome la propensione a censurare e la perpetua scontentezza in origine non sono per lo più che imitazioni, cresciute inavvertitamente fino a diventare consuetudine, la quale, malgrado l'attuale sua forza può sempre essere vinta, quando quelli che l'hanno accorgansi de' suoi tristi effetti sulla loro felicità; così io spero che questa breve ammonizione sarà loro di qualche utile, e li disporrà a mutare una consuetudine, che, sebbene in fondo non sia quasi altro che un atto della immaginazione, è però di grave conseguenza nella vita, come quella che dà origine a veri affanni e dolori. Imperciocchè, siccome costoro offendono molti e non v'è chi li ami, così non sogliono ottenere, quando pure le ottengono, che le dimostrazioni più comuni di urbanità e di rispetto; ciò che li rende aspri e inchinevoli ad accapigliarsi con tutti. Se aspirano a migliore fortuna, o a salire a maggior grado non v'è chi desideri vederli soddisfatti, o faccia un passo, o dica una parola per favorirli. Se cadono in pubblico biasimo o disgrazia, nessuno si fa a difenderli, nessuno li scusa, e molti anzi agguingono la loro voce all'altrui per aggravare le accuse e dipingerli con odiosi colori. Se questi queruloni, adunque, non si determinano a mutar maniere e a trovar piacevole ciò che è fatto per piacere, senza andare a caccia del contrario, con loro ed altrui noja, sarà bene evitarne la conoscenza, sempre ingrata, e a volte anche pericolosa, potendosi dare il caso di trovarsi impegnati nelle contese ch'essi vanno di continuo suscitando.

Un mio vecchio amico, filosofo, era divenuto per esperienza

molto cauto in questo particolare, e schivava con ogni studio di contrarre intimità con persone di tale tempra. Egli, come altri filosofi, aveva un termometro che gli indicava il grado del caldo della giornata, e un barometro per far pronostici intorno al brutto o al bel tempo: ma non essendovi istrumento che faccia scoprire a prima vista l'umore di questi malinconici, vi suppliva col mezzo delle sue gambe, imperciocchè l'una era assai ben fatta, l'altra torta, deforme. Ora, se uno sconosciuto, al suo primo incontrarsi con lui, guardava più questa che la bella gamba, egli lo prendeva in sospetto; e se poi entrava a parlargliene senza far motto dell'altra, era sufficiente ciò perchè il nostro filosofo non volesse più saperne di lui. A tutti non furono date gambe di quella fatta; ma può ciascuno, solo che vi faccia anche lieve attenzione, scoprire in altrui i segni di codesta tendenza a sparlare, a trovar male, ed egualmente così determinarsi ad evitare ogni relazione con chi mostri d'averla. Io pertanto avviso questi critici, questi lamentosi, questi sempre scontenti, che, se vogliono procacciarsi l'altrui rispetto, entrare in grazia alle persone, e sentirsi anche in sè medesimi più soddisfatti, è mestieri che smettano di guardar solo alla gamba torta.

BENIAMINO FRANKLIN

Giosia Franklin era un presbiteriano fervente che esulò dall'Inghilterra nel 1682 con la moglie e con tre figli, per sottrarsi alle persecuzioni di Carlo II. Si stabilì a Boston nel Massachussets, e non ricavando abbastanza dall'antico suo mestiere di tintore di seta, si pose a fabbricar candele. La sua famiglia ebbe la benedizione di quella di Giacobbe: la prima moglie gli diede quattro figli: e la seconda, Abia Folger, lo fece padre di altri dieci, dei quali Beniamino fu il terz'ultimo e nacque ai 17 gennaio del 1706. Il buon Giosia non poteva dare ai figli una larga istruzione, che quanto all'educazione la ricevevano dall'esempio costantemente onesto della famiglia; epperò dopo un anno di scuola, Beniamino, appena decenne, fu posto nella bottega paterna a tagliar lucignoli, a colare il sevo nelle forme e a portare le candele ai clienti.

Il giovinetto molto sveglio e ardito non sapeva piegarsi a fabbricar candele; e voleva farsi marinaio. Ma il padre, che avea già sul mare uno de' suoi figliuoli, si oppose a quel desiderio e lo condusse nelle fabbriche dei muratori, poi nelle officine dei legnaiuoli, dei vetrai, dei tornitori, dei coltellinai, per fargli scegliere uno stato che gli piacesse. Ma Beniamino lavorava dappertutto, imparava e poi si volgeva ad altra occupazione. Il padre, vedendo la sua vocazione pei libri, lo accomodò con uno de' suoi figliuoli maggiori, per nome Giacomo, quale stampatore. Così Franklin poté soddisfare la sua passione del conoscere: e informava i pensieri e la vita materiale a ciò che andava leggendo: anzi avendo trovato in un antico autore che era barbara l'usanza di cibarsi di carne, si diede a mangiare soli vegetali, e così continuò per parecchi anni, accontentandosi d'una minestra d'orzo, di pane, di frutta e d'acqua pura: i danari che con tal metodo frugale risparmiava, spendeva in libri. Man mano che diventata dotto, s'illanguidivano in lui le vecchie credenze e in pochi anni divenne incredulo: errore comune a tutti i giovani che pensano, quando i loro studi sono ancora incompleti. Allora commise i tre o quattro falli che egli chiama gli *errata* della sua vita e che con gran cura corresse. Suo fratello stampava (1721) il giornale *The Boston News Letter*, il secondo che comparisse in America, perchè il primo si chiamava *The New England Courant*. Il giovane Beniamino che faceva il lavorante compositore, il torcoliere e il

distributore del foglio agli abbonati, credette di poterlo scrivere: e i suoi articoli anonimi dapprima, fecero gran colpo. Ma avendo un doppio contratto con suo fratello, approfittò di una sventura di Giacomo per trasgredire al contratto stesso e fuggì dalla famiglia recandosi a Nuova York ed indi a Filadelfia. Fu questo il primo de' suoi *errata*. Nel por piede nella città di Penn, lacero ed affamato, la prima persona che incontrò fu una giovinetta, miss Read, piacente di viso e d'un'aria così soave e composta, che subito s'accese di lei. Si accinse presso il tipografo Keimer quale operaio; ma il governatore della provincia lo indusse a metter tipografia da sè, e gli esibì raccomandazioni a Londra per acquistar torchio e caratteri. Franklin partì per la capitale dell'Inghilterra, dopo avere scambiato con miss Read molte dolci promesse; ma a Londra trovò che le credenziali del governatore non avevano alcun valore, e per vivere fu costretto a collocarsi quale operaio dagli stampatori Palmer e Watts. Prima di partire avea riscosso un credito per un amico e impiegati danari per soccorrere due compagni: secondo fallo; poi a Londra commise il terzo e il quarto, perchè dimenticò miss Read e tentò sedurre la innamorata di un amico. Aveva allora diciannove anni, e il pensiero di questi falli lo tormentò sì vivo che fece proponimento in iscritto, per obbligarsi più solennemente verso sè stesso, di ripararli e di non discostarsi mai per l'avvenire dalla *verità*, dalla *sincerità* e dalla *integrità*. Questa promessa la mantenne fino all'età di ottantaquattro anni in cui morì.

Nel 1726 tornò a Filadelfia, ove, contrariato dalla fortuna in alcuni negozi, si rimise a lavorare nella tipografia Keimer: e siccome i caratteri erano stracchi e guasti, nè in America vi erano fonderie, Franklin servendosi dei caratteri vecchi come punzoni, fece le forme e vi colò il piombo. Ma l'avarò Keimer, dopo essersene servito, con futile pretesto lo licenziò: e Beniamino, senza scoraggiarsi, strinse società con un antico compagno di lavoro che possedeva qualche soldo, e mise insieme a quello una stamperia. Franklin componeva, stampava, tirava il carretto per la strada per trasportar la carta che aveva comperata, e col lavoro indefesso, coll'ingegno e colla probità vinse la concorrenza di due altri tipografi, ed ebbe la commissione della stampa degli atti di parecchie colonie.

A Filadelfia avea ancora incontrato miss Read, la quale, durante la sua assenza, era stata dalla madre data in isposa allo stovigliaio Rogers, brutale ed ubbriacone. Non è a dire il dolore di Franklin considerando la infelicità della sua antica amante: quando si seppe che Rogers avea una prima moglie in altro paese e che tale scoperta avea costretto il bigamo alla fuga, lasciando la tradita nella miseria, Franklin compì allora un nobile atto di cui pochi sarebbero capaci; siccome l'antecedente matrimonio di Rogers rendeva nullo quello contratto con miss Read, così questa restava libera, e Franklin riparando all'immeritata sciagura, la sposò (1739). « Essa (scrise egli più tardi) mi fu tenera e fida compagna, e mi aiutò molto nel lavoro di bottega: ambedue avemmo un medesimo scopo e procurammo di farci scambievolmente felici. » Inutile dire che appena tornato di Inghilterra avea riparato a tutti i suoi torti verso la sua famiglia.

La passione del fare non gli lasciava posa; istruiva eccellenti operai, gli aiutava a farsi indipendenti e a fondare opifici; introdusse l'industria nuova della carta, e dopo la sua cartiera, la prima in America, si formarono cinque o sei altre fabbriche; finalmente fondò un giornale che servi a sviluppare ed a dar forma più concreta ai vaghi desiderii di libertà, e un almanacco nel quale espose al popolo le regole più sane del vivere onesto e felice. Questo libro è rimasto celebre sotto il nome di *Almanacco del buon uomo Riccardo*.

A quarantadue anni avea messo insieme un discreto patrimoniello; e siccome il suo scopo non era d'arricchire smisuratamente, ma di lavorare a profitto de' suoi simili, così si ritirò dal commercio per consacrare intera la sua energia ed il suo genio alla patria. Egli avea fondato fin dal 1827 una società d'amici chiamata *Giunta*, che discuteva questioni di morale, di politica e di filosofia. Poscia promosse una sottoscrizione per raccogliere i danari occorrenti a fondare una biblioteca in Filadelfia: questa biblioteca fu madre di quante ne esistono nell'America settentrionale, e lo stesso Franklin, parlandone più tardi, soleva dire che « avevano contribuito alla vigorosa resistenza che tutte le colonie opposero agli assalti diretti contro i loro privilegi. » Con una seconda sottoscrizione raccolse cinquemila sterline (125 mila lire) per fondare un'Accademia per l'educazione della gioventù di Pensilvania; con una terza sottoscrizione fondò un ospedale. Fece molte ed utili modificazioni nell'amministrazione della città, formò associazioni di operai, asili d'infanzia, tentò vari mezzi di riparare dalla miseria i vecchi e gl'infermi. Tacciamo dello strumento musicale l'*Armonica*, che inventò: accenniamo di volo che trovò un mezzo di riscaldamento economico come una stufa e aperto come un camino, che fu generalmente adottato col nome di *Franklin*. Ma furono le sue scoperte sull'elettricità quelle che lo collocarono fra i più illustri scienziati. Sul principio del secolo decimottavo i dotti s'affaticavano intorno ai fenomeni elettrici con quell'ardore ch'è proprio di quelli che intravedono il vero, ma non giungono a strapparne le cortine che lo velano. Si sapeva che i fili metallici conducevano l'elettrico con rapidità: si era perfezionato l'apparecchio elettrico: si facevano singolari esperimenti con forti scariche; ma nulla di più. Franklin assistette per caso nel 1746 ad alcuni esperimenti elettrici: e ne rimase sì colpito che, volendo rinnovare quelle esperienze, fabbricò da sè una macchina con ispeciali perfezionamenti: notò che i corpi in punta avevano facoltà di attirare l'elettrico: che alcuni corpi accumulavano l'elettricità ed altri l'abbandonavano: e che la scarica elettrica era il ristabilimento dell'equilibrio fra l'elettricità di quei corpi di diversa materia. Procedendo di induzione in induzione, pensò che la luce del lampo e lo scoppio del tuono non fossero altro che la scintilla e la scarica elettrica. « Se ciò fosse, sclamò al primo balenargli di quell'ignota verità nella mente, il fulmine si potrebbe dirigere, come io faccio colla scintilla che scatta dalla mia macchina. » Ma come strappare l'elettricità alla nube per scoprire la natura del fulmine? Dapprima fece il sogno dei Titani: pensò di innalzare una verga di ferro fino a raggiungere le alte nubi: ma l'americano avea mente

troppo positiva, per non rivolgersi ben presto a mezzo più pratico. Costruì un cervo volante, come avea veduto fare da suo figlio: invece che di carta, lo formò con due fazzoletti di seta, da cui sporgeva un bastoncino di metallo acuminate. Poi vi unì una lunga corda di canape conduttrice dell'elettrico, finita da una di seta che accumula invece l'elettricità, e al punto dell'unione delle due corde pose una chiave. Un giorno del giugno 1752, in cui negri nuvoloni coprivano il cielo, ed annunciavano vicino e terribile un uragano, Franklin si recò con suo figlio in una vasta pianura. Il cervo volante è sollevato dal vento impetuoso e par quasi raggiungere le nubi: Franklin attente ansioso l'esito della prova. Ma la corda non dà alcun segno di tensione elettrica: il temporale infuria, raddoppia di violenza, e nessun fenomeno si manifesta. Egli dubita: gli studi e le lunghe riflessioni non erano dunque che inganni di una mente traviata? Ma già cominciano a cadere grossi goccioloni d'acqua: la corda si bagna, diventa miglior conduttrice d'elettricità, si tende e si contrae. Franklin accorre giubilante: avvicina la nocca d'un dito alla chiave, e ne scatta una scintilla con una sì forte scossa che per poco non lo stramazza. La natura era stata disarmata dal coraggio del genio, cedeva le armi, perchè quella scarica, sol che fosse stata più forte, lo uccideva insieme alla sua scoperta.

Pochi anni dopo, conseguenza pratica della scoperta, trovava il parafulmine: e nel 1760 collocò il primo sulla casa di un suo amico. Appena fu innalzato sul comignolo più alto si formò un temporale tremendo, quasi il cielo valesse provare sull'attimo il valore dello schermo opposto alla sua furia da Franklin. Il fulmine scoppiò sulla verga metallica, la fuse in parte, ma scese lungo la corda metallica conduttrice e andò a spegnersi nel pozzo di salvamento. Eppure sulle prime questa mirabile scoperta non incontrò che contrasti e dubbi: e ci vollero parecchi anni prima che le Società scientifiche di Europa la riconoscessero. Ma appena la compresero, l'indifferenza si mutò in ammirazione sconfinata; l'Università di Oxford e parecchie altre conferirono a Franklin il titolo di dottore.

Non seguiremo Franklin al congresso d'Albany, nella spedizione di Braddock, e contro gli Indiani: diremo solo che per il bene della Pensilvania intraprese un viaggio in Inghilterra.

Appoggiò poi a spada tratta la resistenza de' suoi compatrioti, e siccome scriveva per illuminare il popolo, pel suo vero bene, protestando contro l'oppressione e le illegalità dell'Inghilterra, così fu accusato di fomentare la guerra; sottoposto a processo e dagli accusatori chiamato «ladro degno del marchio d'infamia».

Queste ed altre iniquità sollecitarono la catastrofe. Egli volò allora in America e si gettò nella lotta disperata de' suoi oppressi patrioti.

Egli insieme a Jefferson, Giovanni Apams, Ruggiero Shermann e Filippo Livingston fu incaricato di concertare una dichiarazione d'indipendenza che giustificasse in faccia al mondo la deliberazione: e Jefferson la scrisse con tale concisione di stile, vigoria di logica e copia di argomenti, che nella sua parte generale può accettarsi come il verbo d'ogni popolo che voglia scuotere il giogo monarchico e diventar libero.

Poco dopo Franklin veleggiava di nuovo per la Europa: andava a Parigi a chiedere l'aiuto della Francia.

Ivi raccomandò con tanto vigore e tanta sapienza i bisogni della patria, che al 7 dicembre 1777, il ministro francese gli dichiarava ufficialmente che era pronto a stabilire un accordo diretto col Governo degli Stati Uniti.

Nella sua dimora in Francia, il nostro vegliardo si era conciliato l'ammirazione e l'amore del popolo e dei dotti al solo mostrarsi, colla sua austerità di costumi e piacevolezza modeste di discorso, qualità che maravigliavano nell'uomo celebre per le scoperte che erano studiate ed ammirate dai due mondi. Abitava vicino alla vedova del filosofo Elvezio, tuttora bella e graziosa, e il cuore settantenne dell'americano non seppe rimanere indifferente per la vivace, buona e intelligente donna. Vivendo in virtuosa domestichezza colla signora Elvezia, ch'era centro d'una colonia di filosofi enciclopedisti i quali si erano fatti padroni dello spirito pubblico, Franklin ne approfittò per rendere popolare e amata la causa americana; e per influire sulle decisioni del governo, dopo che le sue fatiche furono coronate coi trattati del 6 febbraio, si recò per la prima volta alla corte di Luigi XVI nel castello di Versailles; e quando l'uomo venerando dai bianchi capelli, dallo sguardo penetrante e dolce, dalla faccia severa, vestito colla massima semplicità e che procedeva fra la folla variopinta e dorata dei cortigiani Francia, col passo dignitoso e modesto di chi è egualmente libero dal pensiero della propria gloria e del luogo ove si trovava, tutti, maravigliati e rispettosi, scoppiarono in vivi applausi. Franklin ringraziava con liete parole che dimostravano la sua felicità, perchè avea assicurato l'avvenire della repubblica. Quando Voltaire, che contava allora ottantaquattro anni, lasciò il diletto soggiorno di Ferney per rivedere Parigi, Franklin si recò a visitarlo. Il Mignet narra alcuni particolari dell'abboccamento fra i due filosofi, entrambi amatori di libertà, ma l'uno tanto credente quanto scettico l'altro. Però; quando Franklin presentò il suo nipote a Voltaire, perchè lo benedicesse, il filosofo di Ferney, riconoscendo le credenze del visitatore, alzò le mani sul capo del giovane e disse: «*Dio e la libertà*, ecco la benedizione che si addice al nipote di Franklin».

Alla fine Franklin ebbe pure la soddisfazione di firmare il trattato di pace coll'Inghilterra che assicurava l'indipendenza della sua patria. Ivi ritornò nel 1785.

Cominciò allora quella meravigliosa prosperità che in meno d'un secolo portò la repubblica a quella grandezza economica che ognuno ammira. Franklin che contava ottantaquattro anni, ne godeva grandemente: e «io vedo con piacere (scriveva) che le molle della nostra macchina incominciano ad agire come devono». L'animoso vecchio, che era stato nominato presidente dello Stato di Pensilvania, volgeva allora le sue forze a far finire quel delitto di lesa umanità che è la schiavitù. Nel 1790, poco prima di chiudere gli occhi all'ultimo riposo, firmò una petizione per chiedere al Congresso che cercasse il modo di far abolire nel suolo americano la schiavitù.

Nella primavera di quello stesso anno 1790, Fran-

klin venne assalito da una pleurosi acuta che lo trasse a morte al 17 aprile a undici ore di sera.

Mirò avvicinarsi la morte col sereno sguardo degli occhi antichi stoici, ma con più consolante fede. Egli avea fino dall'età di ventitrè anni, quand'era un umile apprendista tipografo, composto per sè quest'epitaffio: « *Qui giace — pasto dei vermi — il corpo di Beniamino Franklin — stampatore — simile alla coperta d'un libro vecchio, con le pagine stracciate — e con la legatura lacera. — Ma l'opera non andrà smarrita; — imperocchè ritornerà in luce, siccome egli crede, — in una nuova edizione — rivista e corretta — dall'Autore. »*

## IN TRENO

(DALL'OSPEDALE MILITARE AL PASELLO NATIO)

Alfine il doloroso aere abbandono  
 Che avvolge di mestizia l'ospedale,  
 E lietamente la canzone intuono  
 Di chi torna alla sua terra natale;  
 A una terra dolcissima e beata  
 Che il fior degli anni miei vide sbocciar,  
 A una terra di colli inghirlandata,  
 Chiusa dall'onda del ceruleo mar!  
 Corre il vapore infaticabilmente  
 Il bellissimo pian della Toscana,  
 E volando con anima fremente  
 Ci riporta alla mia terra lontana:  
 Volà il treno con ala infaticata,  
 Ma sempre innanzi il mio desir gli va,  
 Di veder, sulla porta spalancata,  
 La madre che ad attendere mi sta.  
 Povera donna, quant'avrà penato  
 Nei brutti giorni ch'io dovea morire!  
 Povera donna, quant'avrà pregato  
 Per ottenere al figlio di guarire!  
 L'angelo santo della madre mia  
 Avrà adornato di candele e fior'  
 L'altare della Vergine Maria,  
 Che di balsamo asperge ogni dolor.  
 Ment' Ella attende, ai tremuli rossori  
 Del più bello degl'itali tramonti,  
 Avvolti d'azzurrognoli vapori  
 Veggo affacciarsi i miei sereni monti;  
 E fra 'l verde perpetuo degli olivi  
 A poco a poco veggo biancheggiar  
 Le ville sparse sugli aperti clivi,  
 In faccia alla sonante onda del mar.

— Torna! a noi torna, o amico desiato!  
 Dicono i monti e mormoran le ville.  
 — Torna a guarirti, o povero ammalato,  
 Al bacio delle nostre aure tranquille!  
 Per te scorre, con impeto d'amore,  
 In ogni zolla il palpito d'april;  
 Per te ogni pianta si rileva in fiore  
 Ai tepori del sol primaveril!

— Torna, o poeta, se tu brami ancora  
 Contemplare da un bel colle fiorito  
 Spuntar nei cieli limpidi l'aurora,  
 Passar le stelle in seno all'infinito;  
 E udir la mesta cantilena stanca  
 Che fra le roccie mormora il ruscel,  
 Mentre del raggio suo la luna imbianca  
 Il mare, i campi, le montagne, il ciel —

Ed io ritorno! All'aere imbalsamato  
 Che tutta quanta la campagna inonda,  
 Al sol, che dall'azzurro interminato,  
 Pinge i grappoli d'oro e li feconda;  
 Come pianta dal verno inaridita  
 Che la molle d'aprile aura baciò,  
 Una nuova e fremente onda di vita  
 Palpitarmi nel sangue io sentirò.

Ed io ritorno! Sotto il cielo santo  
 Che rise sulla mia povera culla,  
 Ride alla madre e ride al camposanto,  
 Dove dorme la mia buona fanciulla;  
 Saranno i versi miei teneri e belli,  
 Pieni d'affetto e pieni di dolor,  
 Gentili e dolci come gli stornelli  
 Di villanella che canta d'amor!

ALCIBIADE VECOLI

## PER LE PIÙ PICCINE

A D A

(Continuazione vedi N. 22)

Ma Arturo continuava inesorabilmente:  
 « Una carnagione di latte e rose è preferibile ad una piena di lenti, un nasino ben fatto non è nemmeno comparabile al tuo che finisce con una patata.... »  
 « Arturo, sei insopportabile! » gridò Teresa.  
 Arturo stava per continuare nonostante uno sguardo supplichevole di sua madre, ma Teresa, fuori di sè balzò da sedere, e uscì dalla stanza gridando:  
 « Ecco il ringraziamento perchè sono venuta a tenerti compagnia!  
 Questi bisticci tra fratello e sorella si ripetevano di continuo. Arturo, o che volesse vendicarsi della scortesia di sua sorella, o che la sua naturale irascibilità avesse di tanto in tanto bisogno di uno sfogo, fatto sta che egli non tralasciava occasione alcuna di contrariare la collerica Teresa.  
 E questo era un martirio per la povera madre.

I rapporti fra l'istitutrice ed i maggiori figli Moresco rimasero lungo tempo assai indifferenti.

Fra Ada e Teresa era una cordiale antipatia e quelle due ragazze scambiavano appena le parole della più stretta necessità mentre avrebbero potuto passare tante belle ore insieme!

Quanto ad Arturo egli si occupava poco dell'istitutrice delle sue sorelline, senza mai però venir meno alle regole d'urbanità.

Ada provava per quel povero ragazzo, privo del maggiore dei beni, della libertà d'azione, un sentimento di profonda compassione. E infatti quale spettacolo più triste d'un uomo appena ventenne, condannato a passare la vita in mezzo ai guanciali?

Quella vista le faceva male, tanto più che l'indole del giovane non era tale da sopportare con filosofia il peso della sventura. Intelligente sì; ma svogliato e indolente, egli non sapeva o non voleva dedicarsi ad occupazioni serie per passare utilmente il tempo. Rimaneva gran parte del giorno nel gabinetto di sua madre, sul canapè accanto alla finestra. Dei tanti libri sparsi sul tavolino dinanzi a lui egli leggeva appena le prime pagine del romanzo di recentissima pubblicazione; del resto giocava a scacchi colla signora Moresco, che si prestava a tutti i capricci del povero sciancato, discorreva colle poche persone che andavano a trovarlo, si annoiava, si lamentava del destino, degli uomini, di sè stesso, ed i giorni passavano senza recare alcuna variazione nella sua vita.

Ada avrebbe voluto scuoterlo da quell'inerzia; ella era certa che un po' di lavoro intellettuale sarebbe stato giovevole non solo al suo umore, ma anche alla sua indole.

Ma che poteva ella fare, la povera fanciulla?

« Bambine, » diss'ella un giorno a Elisa ed Emilia, « ora che avete terminato lo studio, invece di mettervi a giocare, andate a tener compagnia a vostro fratello. Lo fate così di rado! »

« Arturo è prepotente e noioso, » disse risolutamente Elisa.

« Vi parrà tale perchè state così poco con lui, e non gli lasciate nemmeno il tempo di mostrarsi affettuoso. »

« Che! » esclamò di nuovo Elisa col suo fare deciso — non vedè come litiga con Teresa? lo stesso farebbe con noi.

« Teresa lo stuzzica, » osservò timidamente Emilia.

« O lui stuzzica Teresa, » ribattè la sorella.

« Se qualche volta esso è così irritato, è da compatirsi, » disse Ada, « è tanto infelice! E poi, Elisa, tu devi avere un po' di pazienza; non vedi quanta ne ha la tua mamma? Davvero, credevo tu avessi miglior cuore. Del resto fa ciò che ti aggrada. Emilia scenderà sola. » Sia perchè fosse persuasa, sia per spirito di contraddizione, Elisa disse: « Scendo anch'io, » e giù di corsa per le scale colla sorellina.

Arturo quel giorno era di miglior umore del solito: tale lo aveva lasciato una visita dell'amico Corrado Turri. Accolse con visibile piacere le sorelline e le intrattenne a lungo.

« Dev'essere un gran bravo giovane quel signor Turri, » disse Elisa più tardi ad Ada, « se è riuscito a render Arturo così amabile per tutta la giornata. »

Ada sorrise con compiacenza e non rispose.

Quando, oh quando verrà il giorno che gli amici d'infanzia s'incontreranno?

Riconoscerebbe egli la sua « principessa? »

Ada, certo, avrebbe riconosciuto lui! Oh senza dubbio, per quanto cresciuto, per quanto mutato, Ada lo avrebbe riconosciuto fra mille!

Terminato di studiare, Elisa ed Emilia presero a scendere giornalmente da Arturo. Non sempre esse lo trovavano d'umore eguale al primo giorno, ma a poco a poco il giovane prese interesse a ciò che riguardava le bambine; le interrogava sui loro studii, si faceva suonare il pianoforte da Elisa, che aveva un vero ingegno per la musica, e volentieri si lasciava accarezzare dalla dolce Emilia.

Quella era un'ora sottratta alla noia e alla stizza, e la signora Moresco ne fu grata alla giovane istitutrice, benchè Teresa sostenesse che lo faceva per liberarsi per un po' di tempo dall'impiccio delle due bimbe.

Un giorno Ada era andata a passeggio colle sue scolarine. Rasente a loro passò un giovane signore che salutò con una scappellata.

« È quello il signor Turri, » disse Elisa.

« Ah, si? » fece Ada con apparente indifferenza, ma il suo cuore batteva forte forte. Ella lo aveva riconosciuto, perfettamente riconosciuto; lo aveva veduto venir da lontano, e le era sembrato ch'egli l'avesse guardata.

« Mi riconosce! » le aveva sussurrato una voce interna; e tremando aveva atteso l'istante in cui egli le si sarebbe trovato vicino. Le pareva che ogni passo avesse la durata di un'ora; finalmente... ecco... ancora tre passi... ancora due... ora!... ma no egli si leva il cappello alla vista delle piccole Moresco, e passa. Sì, passa oltre. Ada provava un desiderio infinito di volgere il capo a guardare s'egli si accorgeva in ritardo d'esser passato accanto ad una vecchia conoscenza.

Ma non conviene guardarsi indietro, non lo ripeteva ella stessa ad ogni istante all'irrequieta Elisa?

Fece uno sforzo sovrumano, e andò dritta per la sua strada, come se niente fosse; però Elisa confidò più tardi ad Arturo che quel giorno a passeggio la signorina era stata molto distratta.

Come Corrado non l'aveva egli riconosciuta la sua compagna di giochi, mentre essa aveva riconosciuto lui nonostante la barba che gli ornava il mento? Forse egli l'aveva ravvisata, ma da giovin per bene, non aveva voluto metterla in imbarazzo.

Ciò poteva darsi, pure egli era passato accanto a lei, come si passa vicino a un estraneo qualunque! Ch'egli l'avesse dimenticata? Oh no, dimenticata no! Ch'egli si vergognasse forse perchè la sua amica d'infanzia era divenuta una modesta istitutrice? Nemmeno a pensarci! un animo nobile non sente di queste false vergogne! E allora? Allora egli non l'aveva riconosciuta: ecco tutto.

Tale fu la conclusione a cui giunse Ada dopo aver fantasiato a lungo su questo argomento. Non l'aveva riconosciuta, e bisognava aspettare un'occasione propizia che forse non sarebbe mai arrivata.

« Signorina, » disse un giorno Emilia entrando nella stanza dell'istitutrice, « venga giù in salotto, c'è qualcuno che vuol vederla. »

« Chi è? » fece Ada con ansietà. Poteva esser Corrado? Perchè no?

« Credo sia una signora di Verona, amica della mamma. »

« Ah! » esclamò Ada la signora Arrighi! Vengo subito. »

(Continua)



Direttrice-responsabile: IDA BACCINI.

FIRENZE, C. ADEMOLLO, EDITORE-PROPRIETARIO

# CORDELIA

## GIORNALE PER LE GIOVINETTE

### SOMMARIO

Lettera aperta al signor Mario Baggolini. *La Direzione della CORDELIA* — Musica in famiglia. *Leila* — Il santo sepolcro. *Benedetto Radice* — La lettura della domenica *Armando Perotti* — Versi. *L. Manucci* — Il Cid. *Rita Blè* — Giannetto dei due soldi. *Antonio Morosi* — Piccola posta. *La Direttrice*.

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX



### Lettera aperta al Signor Mario Baggolini DI VERCELLI

Ill.mo Signore. Ella ci ha fatto l'onore di indirizzarci la seguente lettera, la quale, se non è un modello di cortesia verso una signora (che scrivendo l'inezia di cinquanta e più volumi educativi, ha certamente imparato, un po' alla meglio, il linguaggio da tenersi con le giovinette) è certamente un piccolo capolavoro di chiarezza e di concisione. La riporto affinché tutte le lettrici della *Cordelia* passino dieci minuti piacevolmente:

« Non potendo più oltre permettere (!) a mia figlia la lettura della *Cordelia* che, anche a giudizio d'altre persone da me consultate, non risponde alle promesse fatte, nè al suo titolo di GIORNALE PER LE GIOVINETTE, La prego di mutar l'indirizzo a mia figlia Ines in quest'altro: Sig. Cav. Avv. (ce n'è più?) Eurialo Baggolini ».

Prima di giustificare la povera *Cordelia* dalle accuse che le sono state mosse, ci conceda qualche piccola osservazione.

1° Ammesso che il giornale sia davvero manchevole al suo titolo e alle sue promesse, era proprio indispensabile al signor Baggolini il mostrarsi così portentosamente scortese?

Da quando in qua un gentiluomo compra per cinque lire il diritto di mostrarsi rozzo e maleducato con una donna?

2° Se assolutamente stava a cuore del signor Mario di non turbare l'innocenza e forse la grammatica vercellese della signorina Ines, non poteva egli toglierle con qualche pretesto la lettura del terribile periodico, senza abbandonarsi a sfoghi epistolari d'un genere così... plebeo?

3° E come egli può, dietro simili sfoghi, aver tanta semplicità da supporre che noi, obbedienti, cambieremo l'indirizzo del giornale, per mandarlo invece che alla innocente Ines, al cugino cavaliere? Se questo signor Eurialo vuol davvero affrontare l'inferno con la lettura dello... scostumato periodico, prenda l'abbonamento per conto suo. Dio e l'Amministratore gli perdoneranno.

Noi, intanto, continueremo a mandar la *Cordelia* alla candida Ines. Se il papà non vuole che essa la legga, avvisi il portalettere. Del resto è con questo amabile messaggero che egli doveva intendersela fin da principio.

E ora veniamo a Te, o povera calunniata figliuola del Re Lear. Se noi rassomigliassimo a tanti giornalisti cavadenti e ciarlatani, potremmo distender qui, sotto il naso morale del rigido signor Baggolini, un fascio di attestati di lode, firmati da letterati, pedagogisti, madri di famiglia, vescovi, arcivescovi e ministri della P. I.... Ma ce ne asteniamo per non tediare il nostro leggiadro pubblico che ci crede — *et pour cause!* — sulla parola.

✱

Nondimeno, per iscrupolo di coscienza, abbiamo voluto dare un'occhiata a tutti i numeri della *Cordelia* di quest'anno, per vedere se, malgrado la nostra scrupolosa attenzione, vi si fosse insinuato qualche articolaccio disonesto che giustificasse in qualche modo la santa indignazione del virtuosissimo signor Mario.

E questa rivista ci ha dato occasione di rileggere con vivo sentimento di compiacenza molte gentili, oneste e nobili pagine di

*Silvia Albertoni*, elegante scrittrice bolognese, insegnante nella Scuola femminile superiore di Bologna,

*Candida Amaretti*, coltissima giovinetta, figlia del prof. *Francesco Amaretti*, scrittore geniale, poeta valoroso, e, ciò che non guasta nulla, Bibliotecario della Nazionale a Torino.

*Albert Maria Pia*, una signora che ha il merito di aver tradotto per la *Cordelia*, con invidiabile eleganza, i versi più morali e più belli de' poeti inglesi e tedeschi.

*Billi-Giarrè Marianna*, un nome illustre, un intelletto amoroso, un ingegno splendido, un modello simpatico d'ogni più amabile e schietta virtù femminile.

*Bossi Ugo*, uno studente che studia e trova modo di divertire i suoi ozi giovanili scrivendo delle buone novelle e de' racconti simpatici, la cui lettura lascia nell'anima una grande serenità.

*Bruna*, un angelo di fanciulla che scrive dei versi armoniosi e gentili che vengono letti e ammirati anche negli educatori più severi.

*Coletti Bice*, una soave figura di giovinetta le cui pagine o i cui versi, vi fanno sempre fiorir nell'anima un sentimento affettuoso, un pensiero alto e pietoso.

*Cepparelli Garibaldo*. Tutti, qui a Firenze, conoscono il simpatico dipintore di fiori: il giovane artista poeta la cui anima giovanile vibra d'entusiasmo ad ogni manifestazione del bello e del buono.

a coltivar la giustezza e la finezza dell'orecchio e a sviluppar, vocalizzando, la forza dei polmoni, sia tempo perduto? Pensate forse che le ore trascorse ad allargar l'intelligenza con lo studio dei rapporti dei suoni e con quello dei calcoli dell'armonia, sieno ore sprecate inutilmente? Forse preferite loro quelle che molte fanciulle trascorrono ricamando e facendo gli orli a giorno? Lo spirito loro, in questo caso, volerà probabilmente all'effetto che il bel vestitino estivo produrrà sulle aniche e... perchè no? su i giovani... e, senz' accorgersene, eccole entrate in una cerchia d' idee ove tutto conduce a pensieri volgari e a miseri sogni di meschine vanità soddisfatte.

Facciamole ricamar meno e studiar di più, queste belle ragazzine nei cui sguardi profondi splende tanta luce di poesia e d'amore...

Le arti hanno il loro lato grande e buono, checchè se ne dica: e una giovinetta *artista* è raramente una fanciulla frivola e civetta...

Così la vecchia nonna.

LEILA.

## Il Santo Sepolcro

IN UNA CAMPAGNA TOSCANA



Al mio amico  
Dott. Filippo Isola.

..... È un popolo di centocinquanta o centosessant' anime, fra nonni, nonne, babbi, mamme, nipoti, pronipoti: una trentina di famiglie di contadini che vivono sparse per la campagna, in poveri abituri. Una chiesuola squallida le accoglie quasi tutte ogni domenica per sentirvi la messa e la spiegazione del vangelo. La piccola borgata per ora è vano cercarla sulla carta topografica della Toscana. È sulla sinistra d'Arno, a poche miglia da\*\*\*

Lazzaro (lo chiaman così, perchè, da giovine, fu lì col moccolino al naso, come morto per quattro giorni) è il pezzo più grosso del borgo; e però, lui il festaiuolo, lui il governatore della compagnia, lui, insomma, concentra in sé tutti gli uffici, fino a quello di sagrestano. Nè c'è pericolo che alcuno di quei campagnuoli sia geloso delle sue cariche; anzi tutti se ne lodano e dicono che, in quei dintorni, uno che sappia leggere il latino, come Lazzaro, non c'è davvero; piglierebbe sottogamba anche un prete, e che, se non fosse per lui, la campana non sonerebbe mai a messa, e la chiesuola sarebbe sempre stangata. Infatti, ha una gran passione per le cose di chiesa, e gli piange il cuore nel vederla a quel modo abbandonata; tanto, che a volte, dopo che gli morirono le sue due donne, con tutti i suoi sessant'anni sulle spalle, gli è venuta l'idea di lasciar la vanga, abbandonare il mondo, farsi prete e dedicarsi tutto, anima e corpo, al bene di quel popolo, e chi s'è visto s'è visto. Ma ci son di mezzo le due mogli, che gl'imbrogliano ogni cosa per ottener la dispensa e finisce col darsene pace. È un po' di prete in quella terriciola sarebbe proprio la man di Dio.

Una vecchina rinverzolita, la Gegia, vedova con cinque figliole, è la massaia della canonica e la contadina della chiesa. Essa vien riguardata da quel popolo come la consigliera amica di tutti, la confidente,

specie, delle giovinette: nè c'è pateracchio che si concluda senza il suo beneplacito, nè lutti o gioie a cui ella non pigli parte.

Il giovedì santo, Lazzaro ebbe il pensiero di fare il Sepolcro, che lì, da anni e anni, non s'era più visto; e chiamati a sé i capocci, manifestò la sua idea, che si può immaginare con quanta gioia venisse accolta, non garbando loro che le ragazze andassero sgonnellando per visitar quello dei borghi vicini. Un cappuccino, amico suo di vecchia data, il padre Ortensio, gli aveva già, sin dal principio della quaresima, impegnata la messa; perchè in quei giorni santi, a girar tutta Toscana, un abatucolo purchessia non si sarebbe mica trovato.

La mattina del giovedì, dunque, finita la messa, era un brusio, un arpeggio di ragazzi e ragazze tutte agghindate, che andavano e venivano, portando su' baroccini, erbe, fiori di campo, borrhaccina, piante, corbelli e catini stempiti di vecce, venute su al buio in fili lunghi e giallognoli; mentre Lazzaro, aiutato dai due nipotini, che ha con sé, in casa dalla Gegia, e da altri che s'intendevano di addobbi, si dava un gran da fare per il Sepolcro. E che Sepolcro!

La chiesuola in un momento parve tutta fiorita come un giardino. Una lumiera doppia, ricca di cera, penzolava dalla volta; alle pareti viticci a due o tre bracci, da cui pendevano lunghi festoni d'alloro e di vecce, intrecciati con fiori e nastri. Sull'altare, contornato da un fitto canneto di candele, e trasformato in Calvario, si drizzavano tre enormi croci trasparenti, su cui erano rabescati gl'istrumenti della passione: ai lati dell'altare due saettie per le tenebre. Qua e là si alzavano dei fusti d'albero, fasciati di stoppa, che volevan dire cipressi, su cui, da poco, era stato seminato del lino, e già vi si scorgevano dei piccoli cesti di un verde chiuso. Nel mezzo del giardino venne l'estro alla Gegia di metterci in una stia un bel gallo, perchè, come diceva lei, col suo chicchirichi rammentasse la partaccia di S. Pietro! I ragazzi, intanto, ci si spacchiavano a sentirlo, e di nascosto gli buttavan da beccare; i vecchi brontolavano, ma, colla Gegia, quando incocciava, bisognava striderci. Il resto del pavimento era un'aiuola di margheritine, geranii, violaccocchi, giacinti: un praticello fiorito, da cui esalava un odore acre e misto di primavera, sparso di lucerne e lanternini, gettanti attorno una luce tremula e pallida, e di bicchierini, variamente colorati, che per il lume acceso di dentro, mandavano chiarori rosei, turchini, verdi, gialli. Su d'un cartellino, attaccato a una lucerna, con certi rabeschi, che, chi l'intendeva, era bravo, Lazzaro ci scrisse queste testuali parole: *È proibito... le piante*, delle quali ogni po' faceva la spiegazione con degli scappellotti a quei ragazzettacci, che girellavano attorno toccando e sciattando ogni cosa.

Per godersi meglio la veduta del Sepolcro, si messe le barelle sul naso, e insacato in una cappa violacea con in mano un libro, che doveva essere l'ufficio della settimana santa, andò a piantarsi come una sentinella vicino la piletta dell'acqua santa, e fregandosi le mani dalla contentezza, a quanti passavano accanto a lui, non rifiava mai di dire: » Guà, che gran fiera di lumi! È un bel vedere, davvero!

Ragazzi, frugatevi bene in tasca, e' non ci ha' a essere mica il granchio al borsellino, oggi. Son quattrini che han da passare il mare, e andare in Terra Santa per la liberazione del Santo Sepolcro ». Di quando in quando, poi usciva fuori, sulla piazzuola, per pigliare una boccata d'aria fresca, e, regalati un paio di scapaccioni a qualche monellaccio che faceva molto baccano, rientrava in chiesa, rimettendosi al medesimo posto a biasciare nel suo latino le lamentazioni di Geremia profeta.

La Gegia intanto, con un fare da padrona, tutta in ghingheri, come una sposina di vent'anni, con una canna lunga in mano stava a guardia del Sepolcro. Andava in gloria quando sentiva il tintinnio di qualche soldo, che quei buoni e più popolani lasciavano cadere in un vassoio di rame, messo li accosto a lei; ma dava certe occhiate da far paura se non vedeva metter la mano nel taschino.

Il concorso della gente dei borghi vicini fu numeroso; e tutta la mezza giornata, quasi fino all'undici, i più divoti, cioè i più vecchi, la passarono accoccolati in chiesa a bisbigliare rosari. I monelli entravano e uscivano, facendo il chiasso colle ragnelle.

La mattina del venerdì, a bruzzico, Lazzaro e i due nipotini, sonando le tabelle, andarono d'uscio in uscio a svegliare la gente che tuttora dormiva. In men che non si dica, furon già tutti belli e levati. A mano a mano che venivano uomini o donne, lasciavano sul sagrato i loro arnesi per riprenderli poi a funzione finita e andare a' campi.

La chiesuola, rallegrata nelle sue ombre e penombre da una festa di luce e di colori, e calda di profumi, sembrava una fantasmagorica stufa da giardino, che inebriava i sensi. La funzione fu breve e semplice, ma di quella semplicità solenne che riempie la mente di Dio. Insieme colle nuvole d'incenso, saliva al cielo un pio sussurro di preci che consolava l'anima e rinverginava il cuore. Una calma serena si dipingeva su i volti di quei contadini, che nella loro candida fede pregavano il morto Gesù, e un raggio di speranza traluceva dai loro occhi. La scena però più bella, più commovente, più fantastica fu il giro della processione, che si fece fuori all'aperto, intorno alla chiesa.

Era un sereno che smagliava. Tutto era immerso in una quiete profonda, in un silenzio pieno di misteri, dove la mente rapita si culla in sogni di cielo; solo s'udiva il canto mattutino del gallo, il mormorio dell'Arno, che quasi viene a lambire la piccola chiesa, e lo stormire degli alberi, che mossi da una leggiera auretta primaverile, gettavano tremule ombre su' campi rischiarati dalla luna, la quale rosseggiando calava all'orizzonte.

Andavano avanti le donne co' capelli spioventi sulle spalle, alcune scalze, con torcetti accesi in mano, precedute dal crociere della compagnia che portava la banda, e da' due incappati che sonavano le traccole; poi venivano il celebrante e un chiericotto che faceva da cerimoniere sotto l'ombrellino retto da Lazzaro; un nipote portava la navicella, l'altro col turribolo andava incensando; in ultimo gli uomini infagottati in cappe dal color rossiccio, a buffa calata, scalzi e con torcetti in mano. Procedevano lenti, a due a due, cantando alternativamente il *Vexilla*, le cui meste note echeggiavano per quel-

l'ampia e dormente solitudine. Pareva una processione di fantasime, di morti che nel cuor della notte celebrassero i loro misteri.

Gli uccelletti destati da quel canto, da quel suono strepitoso e insolito, svolazzavano sbigottiti tra le foglie che stormivano al frullare delle ali; poi, fermati, e come rassicurati, con trilli melodiosi si rispondevano amorosamente di ramo in ramo. Il treno, fuggendo, fischiava in lontananza.

Quella frescura aulente della campagna in fiore, quel sussurro dell'Arno, quel canto melanconicamente soave, e quei gorgheggi spandevano intorno un'armonia tale da inondar l'anima d'una arcana piacevolezza, di quella piacevolezza che, nell'ignoto dell'idea che la produce, vince il diletto più intenso di un piacere sensibile. Era un concerto misterioso che dalla terra saliva al cielo.

Chi, col freddo nel cuore, avesse assistito a tale spettacolo, avrebbe riso dicerto; ma io mi sentii compenetrare da un'ineffabile malinconia, da un'onda, vorrei dire, di mestizia, specialmente gradita a chi soffre. Invidiai a quei poveri campagnuoli la loro fede sincera, ingenua, salda, non mai turbata, non mai scossa da un dubbio. Pensai al Cristo, che era morto per l'umanità, e di cui in tutto il mondo, per secoli non mai interrotti, si celebra l'anniversario solenne; pensai a' miei che son lontani, lontani, m'inginocchiai e pregai.

BENEDETTO RADICE.

En poli, 7 Aprile 1891.



## IL DIALOGO

(Dalla prosa russa di Ivan Sèrghievic' Turghènieff).

I culmini dell'alpe: una lunga catena  
di pendii dirupati: il midollo dei monti.  
E su questi la verde pallidezza serena,  
il silenzio solenne dei limpidi orizzonti.  
Il freddo è violento, e incrudelisce il gelo;  
già s'indura la neve e luminosa appar:  
le vette delle roccie di sotto il bianco velo  
spuntano austere e brune come isolotti in mar.

JUNGFRAU

*Buon gigante vicino, buon fratello gigante,  
che c'è di nuovo adunque, che mi racconti tu?*

Migliaia d'anni passano e non son che un istante.

JUNGFRAU

*Tu che vedi lontano, che mai scopri laggiù?*

FINSTERAARHORN

*Un fitto vel di nuvole la terra mi nasconde;  
io nulla vedo; aspetta.*

Nel cielo terso e muto  
ruggono i tuoni mentre la montagna risponde.  
Migliaia d'anni passano e non son che un minuto.

JUNGFRAU

Ed ora?

FINSTERAARHORN

*Ed ora vedo. Colaggiù le foreste  
le pietre, l'acque assumono varii colori e forme,  
e un brulichio d'insetti s'agita intorno a queste;  
o sorella gigante, la natura non dorme....  
sciami d'insetti bipedi di sconosciuto aspetto,  
che mai non profanarono il nostro puro suol....*

JUNGFRAU

Son uomini, fratello?

FINSTERAARHORN

*Sorella, tu l'hai detto.*

Migliaia d'anni passano. Sono un istante sol.

JUNGFRAU

Ed ora?

FINSTERAARHORN

*Ed or cominciano gl'insetti a venir meno;  
l'acque, le selve, tutto si rischiarà laggiù.*

Migliaia d'anni passano e non son che un baleno.

JUNGFRAU

O fratello gigante, che cosa vedi tu?

FINSTERAARHORN

*Intorno a noi più nulla scorgo, più nulla sento,  
pur colà, nelle valli, qualcosa ancor si muove.*

Migliaia d'anni passano e non son che un momento.

JUNGFRAU

Ed ora?

FINSTERAARHORN

*Una gran calma regna per ogni dove.  
Ovunque io guardi è chiaro; la nostra bella neve  
stende compatta e solida il suo lenzuolo bianco.*

JUNGFRAU

Bene, fratello.

FINSTERAARHORN

*Tutto è tranquillo: fra breve  
tutto sarà gelato. Dormiamo, io sono stanco.*

JUNGFRAU

*Troppo a lungo ciarlammo: vecchio mio, ti saluto:  
riposiamo per sempre in questa immensa pace.*

Dormon le colossali montagne; il cielo muto  
dorme sopra la terra, che in eterno si tace.

ARMANDO PEROTTI.



I.

—: P A C E :—



SORRIDE la campagna verdeggiante  
In sul meriggio: come immenso velo  
D'un azzurro diafano sfumante  
S'endesì il cielo.

Biancheggian sul declivio le casine  
In mezzo alle ginestre e le verbene;  
Di rosmarin da le selve vicine  
Un odor viene.

Tutto è silenzio: non la sua pupilla  
Sull'arse glebe volge intorno il pio  
Bove; nè s'ode un muggio. Al sole brilla  
Fra i sassi il rio:

E mentre a questa pace deliziosa  
Io lascio il mio pensiero addormentare  
Vienmi la tua vision radiosa  
A visitare.

II.

—: I N C H I E S A :—



NOTE mandava l'organo tranquille  
Per le navate, e tu t'avvicinavi  
All'altar pieno d'oro e di scintille  
E del mistico pane ti cibavi.  
Poi leggevi compunta, e le pupille  
Di quando in quando a me dolce levavi,  
(Del sole ardeano i rai come faville)  
Mentre che forse a li angeli pensavi.  
Ed io scorgevo ne' begli occhi neri  
Che al sole ti brillavano, o Maria,  
Le divine dolcezze de l'Amore.  
Chi sa?! Ma forse un giorno all'Alighieri  
Così, come io ti vidi, comparìa  
Beatrice nel tempio del Signore

L. MANNUCCI.



## IL CID

### VII.

Immediatamente dopo la morte di Don Sancio, la quale avvenne nel 1073, Donna Urraca mandò ambasciatori a suo fratello Alfonso, che esule allora, dimorava nella corte Araba di Toledo, per informarlo che egli era succeduto al trono di Castiglia e di Leone. Naturale era il temere che se i Mori avevano concessa l'ospitalità all'esule principe, essi al contrario avrebbero ritenuto in loro balia il novello monarca, tanto almeno da costringerlo a fare qualche accordo in loro profitto per ricomprare la sua libertà.

Onde Alfonso e un drappelletto di suoi fedeli fuggirono da Toledo, calandosi chetamente con una fune, in tempo di notte, giù dalle mura della città; essi poi idearono per non venir colti da chi gli inseguisse di volgere a ritroso i ferri dei loro cavalli, e finalmente giunsero sani e salvi a Zamora. Ivi tutti i baroni e cavalieri tributarono omaggio ad Alfonso come a loro re, tranne il Cid che ricusò di baciargli la mano sintantochè Alfonso avesse pubblicamente giurato di non aver preso parte veruna nell'assassinio del re suo fratello.

— Alfonso, gli disse il Cid, voi siete erede del trono e nessuno ve lo contende; ma v'è chi sospetta di voi, onde piacciavi di prestare, insieme con dodici dei vostri fedeli, il giuramento che voi tutti siete affatto innocenti della morte del re, vostro fratello.

Alfonso acconsentì di prestare questo giuramento, e si stabilì che la pubblica cerimonia dovesse farsi nella chiesa di Santa Gadea a Burgos, una di quelle chiese che si solevano a que' giorni in Ispagna, non meno che in altri paesi d'Europa, usare e tenere in serbo per la prestazione dei giuramenti, affinché la cerimonia ne tornasse più solenne ed augusta.

Il Cid amministrò egli stesso il giuramento sopra il libro dei Vangeli e sopra un Crocifisso, o, come dicono altre romanze, sopra una balestra di legno coll'arco in ferro che le fa croce, benedetta prima da un sacerdote, e che il Cid teneva sul petto del re nell'atto di rivolgergli queste parole:

— Per questa sacra volta che vi cuopre, io vi richieggo, o Don Alfonso e voi gentiluomini, io vi richieggo di giurare (e guardatevi dallo spergiuro) che non avete in nulla partecipato o consentito alla morte di Don Sancio. E possiate, se non dite il vero, morire di mala morte, scannati dalla mano di un villano e non di un cavaliere.

Il re stette un momento esitando; ma uno dei suoi cortigiani favoriti esclamò:

— Giurate, o buon Re; che può farvi ostacolo? Nessun Papa fu mai scomunicato, nè mai alcun Re traditore.

Allora il re prestò il suo giuramento, co' dodici

suoï cavalieri. Ma o fosse che il re giurando cangiasse di colore, comè dice la Cronica, o fosse che così richiedesse l'antico costume della Castiglia, il Cid insistette nel fargli ripetere tre volte il giuramento. Il che fece montare in gran collera il re, che gli disse:

— Tu mi sforzi ad una cosa inutile; ma se oggi mi astringi a giurare, domani dovrai venirmi a baciare la mano. Per mia fede io dico che ne sarò vendicato.

E il Cid rispose:

— Come vi piacerà, o mio Sire; io ho fatto il dovere mio da franco e leal cavaliere.

Secondo una romanza, il re non sapendo più frenare il suo sdegno, disse al Cid:

— Tu sei un cavaliere discortese, esci dal mio reame, e più non ritornarvi per un anno intero.

E il Cid rispose:

— Sire, io obbedirò volentieri al vostro comando, anzi voi mi esiliate per un anno ed io mi esilio per quattro.

Partì allora il buon Cid, e non baciò la mano del re. Trecento nobili cavalieri lo seguirono.

Altre romanze concordano con la Cronica nell'asserire che l'esilio del Cid fu di molto posteriore al fatto del giuramento, benchè da quel tempo in poi il re lo guardasse di mal occhio. E questa è la versione che seguirò. A dire il vero, non era Rodrigo abbastanza buon cortigiano per cattivarsi il favore di un giovine monarca; era il Cid troppo austeramente onesto e troppo franco parlatore da dare altro che buoni ed utili consigli, quantunque potessero questi riuscire amari al palato. Egli trovavasi un giorno col re nel chiostro di San Pedro de Cardena, quando Alfonso gli propose di andare ad assaltare Cueva che era allora in mano de' Mori, Rodrigo replicò:

— Voi siete, o Alfonso, un giovine re, e nuovo nelle vostre mani è lo scettro. Stabilite bene il vostro potere in casa vostra prima di sguainare la spada. Male avviene a quei sovrani che sposano la guerra prima che la corona siasi ben riscaldata sulle loro fronti.

Un monaco ivi presente prese a parlare pel re, e fece questa risposta:

— Siete voi malato del desiderio di rivedere Ximena? Temete voi le fatiche della guerra? Lasciate pure al re l'impresa, e fate ritorno a Bivar, o Rodrigo.

— Chi vi ha chiamato, o testa da cappuccio, ad un consiglio di guerra? Portate la vostra cappa al coro, o buon frate, ed io porterò il mio pennone in sulla frontiera. Perigli, guerra, fatica, nulla mi sgomenta; l'amore non mi ha mai tenuto in catene; e più spesso di Ximena, lo sa Iddio, mi viene al fianco Tizona.

I consigli ed i rimproveri di Rodrigo erano, per vero dire, assai meno piacevoli al re delle adulazioni de' sicofanti che lo circondavano, e che gelosi del gran potere e della fama del Cid, facevano ogni lor prova per fomentare contro di lui il mal animo di Alfonso.

Nemmeno gli strepitosi suoi successi in una spedizione di Andalusia non giunsero a cattivargli la benevolenza di Alfonso, il quale, poco di poi, porse facile orecchio ad una accusa mossa contro del Cid

da Ali Maimon, re arabo di Toledo, il quale lo incolpò di aver devastato i suoi territori, e fattovi 7000 schiavi con gran bottino.

Benchè questa scorreria fosse stata provocata dalle depredazioni degli arabi, Alfonso ne prese tuttavia l'opportunità per vendicarsi, e comandò a Rodrigo di esulare dalla Castiglia; nello spazio di nove giorni gli confiscò i beni ed averi, e minacciò persino di farlo impiccare: impiccare il Cid, che era l'ornamento e lo splendore del suo regno!

RITA BLÈ



(Racconto bretone)

DAL FRANCESE.

**C**ERA una volta, nella parrocchia di Ploubezre, vicino a Launion, un ragazzo orfano che campava di elemosine andando ogni giorno a mendicare di porta in porta.

Una mattina un signore che passava lo incontrò sulla via maestra e gli dette due soldi. Egli ne fu così felice e si credè così ricco non avendo mai posseduto tanti quattrini, che corse in città e si mise a urlare per le strade: — Ho due soldi! Ho due soldi!... — ridendo e ballando di gioia. Il povero ragazzo non era mai stato il primo al mercato dei furbi, ma a quello delle bocche aperte come si dice comunemente. Siccome i suoi vestiti erano a brandelli, volle averne dei nuovi; entrò da un mercante di stoffe e gli domandò la roba per farsi una giacca, una sottoveste e un paio di pantaloni nuovi.

— Avete quattrini, ragazzo mio? — gli chiese il mercante.

— Sì, guardate! — rispose Giannetto mostrando i suoi due soldi.

— Andatevene, Giannetto dai due soldi! — gli disse il mercante accennandogli la porta.

E da quel giorno tutti lo chiamarono Giannetto dai due soldi. Allora andò sul prato e vi trovò dei ragazzi della sua età che giocavano a nocino, volle giuocar con loro e in pochi momenti perdè i suoi due soldi. Allora si mise a piangere come un vitello e fece ridere i compagni e quando venne la sera ritornò in campagna a cercare la cena e il letto. Mentre che saliva la costa di Buzulzo per andare a Plubezre, si fermò per bere a una fonte sul ciglio d'una strada, si addormentò e vi passò la notte.

La mattina dopo, quando si svegliò, volle bere di nuovo, e mentre si curvava sul bacino, vide nel fondo un rospo enorme e si tirò indietro spaventato. Allora il rospo, parlando come un cristiano, disse:

— Non aver paura, ragazzo mio, e vieni ad abbracciarmi.

Il rospo era salito sul margine della fontana.

— Abbracciarvi?.. Io non abbraccierò mai un rospo, — rispose Giannetto.

— Abbracciami, ti dico, e ti riempiro le tasche d'argento e d'oro.

— Davvero?

— Sì, davvero, e tu potrai comprarti un abito nuovo, del pan bianco, delle frutta, e avrai dei quattrini per giuocare a nocino coi tuoi compagni fin che vorrai.

Giannetto non potè resistere a promesse così belle e avvicinandosi risolutamente al rospo l'abbracciò.

— E l'argento e l'oro, dove sono? — chiese poi.

— Smuovi questa pietra coperta di muschio vicino all'acqua e tu vi troverai sotto quello che ti ho promesso; poi ritorna domani alla stessa ora e al medesimo posto ne troverai altrettanta.

Il rospo scomparve sotto l'acqua e Giannetto, avendo smossa la pietra coperta di muschio, vi trovò sotto una bella quantità di monete d'argento e d'oro tutte nuove fiammanti. Se ne riempì

le tasche e tornò in città. Ovunque passava gridava: Io ho le tasche piene d'oro e d'argento! guardate! guardate! E faceva vedere a tutti le belle monete nuove e i monelli e i fannulloni della città gli si affollarono intorno e presto tutto il suo oro e il suo argento passò dalle sue tasche in quelle degli altri.

Il povero ragazzo tornò piangendo vicino alla fontana di Buzulzo e si addormentò. Il giorno dopo, all'alba, guardò nel bacino e vi scorse un'altra volta il rospo, ma più grande e più schifoso che la vigilia.

— Buon giorno, Giannetto — gli disse la bestia — sei ritornato?

— Sì, — rispose Giannetto — i monelli mi hanno portato via tutto il mio oro e il mio argento e non ho più un soldo.

— Non ti affliggere; vieni ad abbracciarmi un'altra volta e avrai ancora le tasche piene d'oro e d'argento.

Giannetto si mosse per abbracciare il rospo che era salito sul margine della fontana, ma l'animale era così schifoso e così gonfio di veleno che il suo cuore battè per lo spavento e non ebbe la forza di eseguir quell'atto.

— Non aver timore, ragazzo mio, abbracciami come ieri e avrai l'oro e l'argento che vorrai, — gli disse il rospo.

Giannetto lo baciò e il rospo gli disse di tornare il giorno dopo e gl'insegnò un secondo nascondiglio ove trovò di nuovo un mucchio di monete d'oro e d'argento. Se ne riempì le tasche e tornò presto alla città ove, un'altra volta, fu spogliato e derubato come la vigilia.

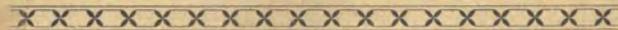
La sera ritornò alla fontana, vi passò la notte per la terza volta e la mattina vide che il rospo si era fatto così grande che riempiva quasi il bacino. Egli l'abbracciò di nuovo e appena che il rospo ebbe ricevuto questo terzo bacio, si cambiò in una bella principessa.

— Che tu sia benedetto, o Giannetto! — disse la principessa — tu hai rotto l'incantesimo. Da molti anni io avevo la forma schifosa che hai visto ed io dovevo restar così finchè non avessi trovato un giovane ingenuo e dell'età di venti anni (Giannetto allora aveva venti anni) che acconsentisse a darmi tre baci. Io sono la figliuola d'un potente re dell'Oriente e tu sarai mio marito, e, dopo la morte di mio padre salirai sul suo trono e regnerai su' i suoi sudditi. Io ora torno presso mio padre: fra un anno e un giorno trovati quì alle otto del mattino vicino a questa fonte, solo e a digiuno, ed io verrò a raggiungerti e tu m'accompagnerai da mio padre. Ma fino a quel giorno non abbracciare nessuna donna e sii a digiuno quando vieni quà, se no tu non mi rivedrai più. Prendi argento e oro quanto ne vuoi e non mi dimenticare.

Giannetto riempì un'altra volta d'argento e d'oro le tasche, la principessa gli disse addio, si alzò nell'aria come se avesse avuto le ali e scomparve.

ANTONIO MOROSI

(Continua)



#### PICCOLA POSTA

*Sig. B. R.* — Lasci ch'io le esprima i più vivi sentimenti d'ammirazione e di riconoscenza. Sarò indiscreta mostrando il desiderio di possedere altri suoi lavori?

*Cara Assuntina.* — Ciò che m'hai mandato viene, sulla stampa, meno d'una colonna: aspetto il resto per pubblicare ed anche un po' per evitare tutti quei « continua » di cui, spesso, non si può fare a meno, ma che irritano le lettrici.

*A. F. D. L. S. T.* — Le letture del Palazzo Ginori? Bellissime tutte. Fra le erudite, notevoli quelle del Tabarrini e del Franchetti. Il Nencioni fu splendido, dolcissimo, affascinante, ironico e — in certi punti — terribilmente efficace. Che non darei per possedere la fede di quell'uomo che non è un beghino? Il Del Lungo fu continuamente interrotto da applausi entusiasti. Nessuno, parlando della Firenze del 300 è più poeta di lui. Che coloritore insuperabile! Non vi dico nulla di quella sua voce piena, dolce e virile nello stesso tempo: è una musica che vi accarezza l'orecchio e l'anima. — Addio. Scrivete.

*Caro Lionello.* — Dovevo scrivervi, ve lo avevo promesso, ma... Perdonatemi. Venite una di queste sere. I B. e il M. vi salutano.

LA DIRETTRICE.

Direttrice-responsabile: IDA BACCINI.

FIRENZE, C. ADEMOLLO, EDITORE PROPRIETARIO

# CORDELIA

## GIORNALE PER LE GIOVINETTE

### SOMMARIO

Sursum corda! *Silvia Albertoni* — Scienza o fantasia? *Camillo Flammarion* — Sulle Alpi. *Ugo Bossi* — Il vostro ventaglio. *Alcibiade Vecoli* — A zig-zag. *Marinella Del Rosso* — I sepolcri. *Silvia Albertoni* — La lettura della domenica. *Marianna Fiorini* Nel mondo dello Chic. *La Regina di Navarra* — Piccola posta. *La Direttrice* — Per le più piccine.



*In alto, in alto i cori, o voi tutti, spiriti affranti;  
Splende ne l'aria dolce la primavera nova:*

*Splende nel puro incanto del limpido cielo sereno,  
Splende ne l'inno lieto de' festeggianti augelli.*

*In alto i cori, o voi tutti cui pesa su l'alma  
Un infinito tedio d'ogni creata cosa;*

*In alto, voi, che sentiste qual soffio di ghiaccio  
Sfiorarvi tetramente del disinganno l'ala;*

*In alto voi che piangete le morte speranze d'amore.  
E voi, deserti cori, che non amaste mai...*

*In alto, cori dolenti; là, verso l'azzurro che brilla,  
Ne l'indistinto e molle d'erbe profumo lieve;*

*In alto, in alto sorgete, o poveri cori spezzati,  
Sol ne l'alto è conforto, solo ne l'alto è pace.*

Bologna.

SILVIA ALBERTONI.

### Scienza o Fantasia?

Nelle profondità dello spazio, a una distanza del sole che supera trenta volte quella che separa noi dall'astro centrale, sotto un irradamento di calore e di luce solare 900 volte più debole, di quello in mezzo al quale naviga il nostro pianeta, si libra il mondo nettuniano, in condizioni di vita affatto differenti da quelle che reggono il pianeta terrestre. I

naturalisti miopi che affermavano, non è molto, con enfasi pontificale, che gli abissi dell'oceano sono condannati a una eterna sterilità, perchè le condizioni di luce e di pressione sono assolutamente differenti da quelle della superficie, hanno ricevuto dalla natura stessa la smentita più brutale che mai potesse venire inflitta alla scienza pedante di chi pretende all'infalibilità. Questa smentita così formale, così dura e assoluta non li ha ancora corretti, poichè alcuni di essi si ostinano ancora ad affermare che la vita non può esistere su i mondi identici a quello da noi abitato. È sempre il vecchio ragionamento del pesce che dichiara non esservi esistenza, là ove manca l'acqua.

Lasciamo questi dottori alle loro illusioni e continuiamo la nostra ascensione. L'Astromia dev'esser la grande istitutrice della nostra filosofia.

Il lontanissimo mondo di Nettuno sul quale ogni anno eguaglia, quasi, 165 dei nostri, e ove dieci anni rappresentano tutto l'intervallo storico che ci separa dai Romani, è fatto apposta per insegnarci ad allargare le nostre idee terrestri, così grette, anguste e personali, soprattutto dal punto di vista del tempo. Il calendario di questo pianeta è esatto e preciso come il nostro, e un anno nettuniano non è più lungo per gli esseri lenti e riflessivi che abitano quel pianeta di quel che non sia un anno terrestre per gli esseri agitati e frettolosi che pullulano nelle nostre città turbolente; nondimeno un adolescente di vent'anni ha realmente vissuto più di 3300 anni terrestri senza supporre che questo periodo di tempo sia reputato lunghissimo dagli abitanti del nostro pianeta.

Sarebbe impossibile, anche alla più sottile, ingegnosa ed abile analisi, lo scoprire un punto di paragone fra gli esseri che vivono sul mondo di Nettuno e quelli che noi conosciamo sulla Terra. Nessuna delle nostre classi, sia del regno animale che è sì vasto e sì variato, nè del vegetale potrebbe venir loro applicata. È un mondo opposto, assolutamente differente da questo.

Gli organismi che vivono sulla superficie dei vari mondi dello spazio, sono il risultato delle forze attive di ciascun mondo. La forma umana terrestre ha per origine le forme della lunga serie di animali da cui essa si è gradualmente emancipata; e queste forme animali primitive risalgono senza interruzione fino agli organismi rudimentali, sprovvisti dei sensi che sono la gloria dell'uomo; e per mezzo dei quali la vita ha inaugurato le sue manifestazioni. Organismi molto rudimentali, a cui esitiamo a dare il titolo d'esseri viventi, che non si possono chiamare animali nè vegetali, che non sono ancora nè gli uni nè gli altri e che ci appariscono allo

stato di sostanze organizzate, già distinte dal regno inorganico, e recanti in sé delle combinazioni chimiche che attestano una confusa vitalità.

✱

I primi esseri organizzati si sono formati in seno alle tepide acque dell'oceano che, nell'origine dei periodi geologici, ricoprivano la superficie intera del globo terrestre. La loro natura chimica, le loro proprietà, le loro facoltà erano già il risultato della composizione chimica di quelle acque e di quella densità e di quella temperatura; le variazioni di questo ambiente e delle condizioni d'esistenza hanno portato delle variazioni correlative nello sviluppo di quest'albero genealogico, e, secondo che gli organismi abitavano le regioni profonde, medie o superficiali delle acque, le spiagge, i piani umidi e bassi, i declivi soleggiati delle montagne, l'albero genealogico si sviluppò dando nascita a organismi di più in più diversi fra loro. Ma tutta questa è vita *terrestre*, dalle sue radici ai suoi culmini, e sopra ogni mondo, l'albero è differente. La vita è *nettuniana* su Nettuno, *uraniana* sopra Urano, *saturniana* sopra Saturno, *siriaca* o *siriaca* sopra Sirio, *arturiana* nel mondo di Arturo, cioè appropriata a ogni soggiorno, o, per dir meglio, prodotta e sviluppata in ciascun mondo secondo il suo stato fisico e secondo una legge primordiale a cui obbedisce l'intera natura: *Il Progresso*.

✱

Torniamo a Nettuno: per quanto ei si trovi lontano dalla patria nostra terrestre, esso appartiene ancora al medesimo sistema di mondi e fa parte, come noi, della famiglia del Sole. Altri pianeti, ancora sconosciuti agli astronomi della Terra, gravitano al di là di Nettuno, il primo ad una distanza 48 volte maggiore di quella che separa la Terra dal Sole, cioè a un miliardo e settecento milioni di leghe, sopra un'orbita immensa che esso percorse in 330 anni. Il viaggio celeste di cui riassumo le prospettive, mi condusse al di là di quelle regioni esteriori del dominio solare. Slanciandomi nell'infinito, toccai un altro sistema, penetrando nel dominio cosmico d'una stella.

CAMMILLO FLAMMARION



Verso la fine dell'estate del 1815, un giovane soldato seguiva la via da Chiusa a Sallanches, per la valle che conduce a Chamouny, ritrovo di tanti viaggiatori che vi si recano per ammirare le meraviglie alpine. Però il giovane Carlo non andava in Savoia per ispirarsi ai grandiosi spettacoli della natura, egli pensava a cose tristi, e se qualche volta guardava le montagne vicine e il torrente, le cui acque grigiastre scorrevano presso di lui, era perchè quella scena severa armonizzava con lo stato del suo cuore.

Verso la metà del giorno, stanco del lungo cammino, si riposò sotto un gruppo di abeti. In faccia a lui non vi erano che rocce a picco, dalle quali, si erano staccati alcuni pezzi,

che, rotolando giù per la china, erano caduti al piano e vi erano rimasti, sepolti sotto una folta vegetazione di muschio.

Il giovane, immerso nei suoi pensieri, se ne stava là da qualche tempo, quando venne a sedersi vicino a lui, un uomo che pareva tornasse da una passeggiata. Lo sconosciuto, un bel giovanotto sui trent'anni, rimase per un poco in silenzio, ma guardando attentamente il soldato, cambiò ad un tratto atteggiamento ed il suo viso esprime la meraviglia e, nello stesso tempo, la benevolenza. Poi, tanto per attaccar discorso, cominciò a parlare del bel tempo, delle montagne, dei prossimi raccolti, del torrente che da qualche giorno, diceva, era molto ingrossato e minacciava d'inondar le praterie...

— Lei dunque è del paese? — domandò Carlo.

— Sì, e non l'ho mai abbandonato.

— Mi potrebbe, allora, dire perchè lassù in vetta al monte è stata piantata quella croce?

— È nostro uso d'inalzare una croce dove è accaduta qualche disgrazia. Questo sacro simbolo ci avverte di star guardinghi nei luoghi pericolosi, è una mesta consolazione per i parenti e gli amici delle vittime, ed è, per le anime cristiane, un invito alla preghiera.

La croce che lei scorge rammenta la disgrazia accaduta ad una bambinetta, che, andata lassù a cogliere fragole per guadagnare i pochi soldi di cui la sua famiglia aveva bisogno, cadde da quell'altezza spaventevole e, come può giudicare da sé stesso, morì sul colpo. Il cadaverino fu trovato laggiù nella prateria, vicino alla capanna dove abitavano i genitori di lei, e sul monte si rinvenne il suo panierino tutto pieno di fragole fresche e odorose: l'ultima offerta della povera Cecilia alla madre sua, l'ultimo frutto del suo lavoro. La morte di quella ragazzetta fu un colpo tremendo per i genitori che avevano già perduto un bambino di venti mesi annegato nel torrente.

Son già quindici anni che la povera Cecilia è morta, ma se lei va a visitare il cimitero del villaggio, le faranno vedere, vicino al cancello, proprio al piede del muro di cinta, una piccola tomba tutta ricoperta di fragole, coltivate con gran cura, e i cui frutti non sono mai colti, ma servono di pasto agli uccelli.

— È un ricordo molto triste e commovente! — esclamò il soldato.

— Non è il solo che si collega alla croce di Cecilia. Si direbbe che questa bambina abbia benedetto il bosco a lei consacrato.

— Ma lei risveglia davvero la mia curiosità! — esclamò il giovanotto. — Se non le è d'incomodo, racconti, racconti...

— Non ho da narrarle dei miracoli, mio caro signore; la fede dei nostri padri ha immaginato, è vero, molte leggende meravigliose intorno a questi santi emblemi della nostra religione, e molte sono le tradizioni che, anche qui da noi, i nonni trasmettono ai nipoti, ma posso assicurarla che io ho conosciuto personalmente i testimoni dei fatti che le andrò raccontando, dacchè ella è così buono di ascoltarmi. O senta:

Non era trascorso molto tempo dacchè la croce era stata inalzata, quando un ragazzino di dodici anni, che guardava il gregge, fu minacciato e inseguito da un toro furioso. Lei sa come questi animali son terribili nei loro accessi di collera; il fanciullo, che aveva un po' di vantaggio nella corsa, fuggiva più presto che poteva, ma il toro incalzava sempre più, e il pastorello impaurito, cacciava gridi d'angoscia che, in quella solitudine, nessuno poteva udire. All'intorno non vi era un albero sul quale il poverino avesse potuto cercare un rifugio: vide la croce, vi corse ed ebbe appena il tempo di arrampicarsi invocando il nome di Gesù. La croce era forte, massiccia e ben piantata nella roccia; il toro non poté rovesciarla e, stanco, infine, si ritirò. Così il pastorello trovò la sua salvezza nel segno della nostra redenzione.

La mamma del fanciullo raccontò tutto al parroco, e, nella sua ingenuità di montanara, gli domandò se il suo bambino non si fosse reso colpevole di un sacrilegio, montando sulla croce.

— Cara Francesca — le rispose il bravo prete — voi dimenticate certamente che il nostro Signore, parlando appunto dei bambini, disse le memorabili parole: « Lasciate che i fanciulli vengano a me. » Andate e ringraziate Dio, poichè Egli apre le braccia a tutti gl'infelici. Vostro figlio è un esempio di codesta misericordia; raccomandategli, piuttosto, di non dimenticare mai il suo Divino Protettore.

E quando la Francesca incontrò la Carlotta, la mamma di Cecilia:

— Ahimè! — disse — se la vostra bambina non era morta, avrei perduto il mio figliuolo; per conseguenza la croce che voi avete inalzata sarà sacra a me quanto a voi; io anderò

a deporvi una corona due volte all'anno: nel giorno in cui Dio richiamò a sé la vostra bambina, e in quello nel quale il mio fu salvato.

Poco tempo dopo questi fatti, la Carlotta perdette il marito e ora deve contentarsi di campare con quel che le fruttano le poche terre che ella coltiva da sé. Quantunque sia povera, non vi è nessuno, nel villaggio, che meno di lei desideri le ricchezze; perchè il suo pensiero è costantemente coi suoi cari perduti. In quanto poi alle fatiche del suo lavoro, essa ha un aiuto che non le costa niente e non le manca mai. Ed ecco come.

Uno spaccalegna del nostro paese tornava un giorno a casa a lunghi passi, cercando di fare il più presto possibile perchè era imminente un uragano: per quanto si affrettasse, però, giunto là in cima al monte, lo colse la *tormenta*, ed egli sarebbe di sicuro morto, se non vi fosse stata la croce di Cecilia: avvolto dal turbine, egli vi si avvinghiò fortemente e, tenendovisi stretto con le sue braccia robuste, evitò che il vento lo precipitasse al piano. Questo fatto avvenne di sabato, e il brav' uomo volle, d'allora in poi, consacrare alla Carlotta tutto il lavoro di ogni sabato. E mantiene, da dieci anni a tutt'oggi, la sua amorosa promessa.

Posso anche raccontarle il fatto accaduto a Giovanni, uno dei nostri migliori cacciatori. Una sera egli se ne tornava a casa con la carniera piena, felice d'aver fatto una buona giornata e d'aver guadagnato il pane alla sua numerosa famiglia; passando vicino alla croce, vide posarvisi un bellissimo tordo e fu sul punto di tirargli; ma poi: — No — disse — non ne vo' far nulla, non voglio ammazzar la bestiuola che ha scelto questo rifugio, e molto meno scaricare il fucile contro il segno della redenzione. Dopo pochi passi, traversando un luogo fransoso, Gianni si aiutava a salire, appoggiando a terra il calcio del fucile: si avvide allora che la canna era piena di terra compatta, certamente per aver poco prima, toccato il terreno: dimodochè se uno scrupolo religioso non l'avesse trattenuto dallo sparare, era sicuro che l'arme gli sarebbe scoppiata fra le mani.

Un altro fatto ancora accresce il numero dei benefici dovuti alla croce di Cecilia. Le pasture che si stendono sotto queste rocce, appartengono a due contadini del mio villaggio. Tre anni sono, essi ebbero fra loro una contesa a proposito dei confini delle loro terre. Si parlava digià di far causa e i due litiganti erano sul punto di darsi nelle mani degli avvocati: avanti però di ricorrere ai tribunali, essi ebbero un ultimo colloquio sul luogo contestato, dove si fecero accompagnare da alcuni amici. Si misurarono le due proprietà in lungo e in largo, ma ciascuno pretendeva più di quel che pareva giusto al vicino. Un bravo vecchio, nel quale i due litiganti avevano piena fiducia, cercava inutilmente di metterli d'accordo, quando, per fortuna, gettando gli occhi sulla croce, si avvide che essa si trovava precisamente sulla metà del terreno contrastato; rivoltosi allora ai due contadini disse loro: — Quello di voi, che toglierà al suo fratello questa croce farà torto a sé stesso, e, appropriandosene, offenderà il Signore. Fate meglio, amici miei: prendete per giudice fra di voi, questo sacro simbolo, che, come vedete, divide le differenze in parti eguali: è generalmente la maniera migliore e più giusta. Se forse, qualcheduno di voi perde pochi metri di un magro pascolo, ci guadagnerà cento volte di più sulla santa montagna, dove il Divino Pastore riunirà il suo gregge. Amici miei, rendete quest'omaggio alla croce di Cecilia. Potremo dire ai viaggiatori che passano pel nostro paese, come finiscono da noi i processi, e voi potrete farvi onore con poco sacrificio.

I due vicini cedero volentieri, si strinsero la mano e pian-tarono un limite proprio ai piedi della croce. Fu però più un pegno di concordia che un segnale di confine, ed ora, quando il gregge dei due vicini oltrepassa un poco o da una parte o dall'altra la linea convenuta, non avvengono liti, nè si mandano intimazioni in carta bollata; la pace regna lassù come dovrebbe regnare per tutto.

Quando lo sconosciuto cessò di parlare, Carlo restò un poco pensieroso, poi disse, come fra sé:

— Cecilia fa del bene dopo la morte: come potrei compiangere? La vecchia Carlotta è degna di pietà, è vero; ma io conosco delle persone molto più disgraziate....

Il suo interlocutore si avvide che il giovane soldato voleva parlar di sé stesso e perciò gli fece una di quelle domande, che provocano la confidenza.

(La fine al prossimo numero)

(dal francese)

UGO BOSSI.



## IL VOSTRO VENTAGLIO

.....\*

Dite, fanciulla mia,

Dagli occhi azzurri e dai capelli biondi,  
Ditemi, ve ne prego in cortesia:  
Quando, con aria abbandonata e stanca,  
Questo ventaglio di sottile lavoro,  
Com'ala immensa di farfalla bianca,  
Mollemente sul volto vi agitate  
E intorno intorno l'aria rinfrescate;  
Ditemi, o bella, in tutta confidenza,  
Ditemi: — Non provate  
Per l'ottimo inventore  
Un senso dolce di riconoscenza  
Nell'intimo del cuore? —

Io pur, fanciulla, a cui nel guardo brilla  
L'azzurra pace tremula dell'onde,  
Io pur, fanciulla, a cui vivo scintilla  
L'oro del sole fra le trecce bionde;  
Io pure, in segno di riconoscenza,  
Vorrei, coll'armonia dolce del verso,  
Alla stima additar dell'universo,  
Quell'alta intelligenza,  
Quell'ingegno sovrano  
Che mi sapesse dare  
Un ventaglio magnifico ed arcano,  
Col quale temperare  
La fiamma dell'amore  
Che mi divampa in cuore  
Per voi, fanciulla, a cui nel guardo brilla  
L'azzurra pace tremula dell'onde;  
Per voi, fanciulla, a cui vivo scintilla  
L'oro del sole fra le trecce bionde!

Agosto 1890.

ALCIBIADE VECOLI



Il signor Napoleone Bechini ha avuto un'idea, se non eccellente in ogni sua parte, certo assai nuova: quella di riunire in tanti volumetti, recanti il bel titolo di *Libro d'Oro della Gioventù Italiana*, i componimenti più felici dei nostri giovani studenti e delle nostre studentesse.

Il primo volumetto, anzi la prefazione del volumetto ha per epigrafe questa frase del Filangeri: *Avveziamo i giovani all'emulazione coi concorsi pubblici.*

Nessuno, credo, ha mai disconosciuto i grandi reali vantaggi dell'emulazione: ma non teme l'Egregio Compilatore di accarezzar troppo, con la terribile seduzione della stampa, la nascente vanità di questa gioventù gonfia, ciarliera e sentenziosa? Basta: Ogni nuova idea ha, nella sua applicazione pratica, dei lati buoni e brutti. Noi auguriamo al bravo ed egregio signor Bechini di non aver mai a pentirsi di quanto ha fatto o ha creduto di fare pel bene dei giovani.

fra la lingua dei vinti e quella dei vincitori, ammette tre casi diversi. Nel primo caso, frequentissimo, la forma latina assorbì interamente la forma teutonica, e questo fu in tutte quelle voci che avevano tra loro molta affinità; nel secondo caso, più raro, la voce latina si modificò alquanto secondo il suono della voce germanica; nel terzo, rarissimo, le due forme si fusero in una terza ritraendo un po' dell'una e un po' dell'altra. Per esempio: *guiderdone*, viene dall'alto tedesco *widarlôn*; scambiata la seconda parte *lôn* col latino *donum*, diede al basso latino *widerdonum*, al moderno italiano *guiderdone* (contro dono, ricompensa).

Dopo aver detto che le lingue romanze derivano dal latino, bisogna aggiungere che derivano dal latino parlato, perchè solamente le lingue parlate possono subire trasformazioni. E che differenza c'era fra il latino scritto e il latino parlato? Sotto questo rapporto le opinioni sono ancora diverse. Leonardo Bruni aretino (1369-1444) fu il primo a stabilire che fin dai tempi più antichi erano in Roma due lingue, quella della plebe e quella dei nobili e degli scrittori. Sostenne che i plebei non intendevano il linguaggio delle persone colte, e se andavano alle commedie era per vedere non per udire. Anche Celso Cittadini romano (1553?-1627) sostenne che la lingua della plebe romana era quasi tutta diversa da quella delle classi colte. Simile opinione ebbero Scipione Maffei, Fauvel, Fuchs, Diez, e molti altri; e brevemente, ma con giuste osservazioni fu combattuta dal Littré. Essi stabilirono la loro asserzione sulla testimonianza degli antichi scrittori, i quali designarono alcuni vocaboli colle parole *sordida*, *vulgaria*, *rustica*, e sulla coesistenza delle doppie forme per le medesime idee, una delle quali doveva appartenere, secondo loro, alla lingua dei rustici l'altra alla lingua dei nobili. Ma ogni lingua ha i proprii sinonimi; ed il latino ne ebbe moltissime di queste forme doppie, alcune delle quali più volgari, altre più civili ed altre usate indifferentemente l'una per l'altra. Ciò non prova l'esistenza di due lingue diverse, ma di differenze in una medesima lingua. Certo la lingua adoperata da Cicerone e da Virgilio nei loro capolavori, non sarà stata perfettamente la medesima della plebe di Roma, nè quella che essi stessi usavano nella conversazione giornaliera. Cicerone scrivendo ad un amico gli dice: « Che ti pare delle mie lettere? non sono scritte alla buona? (plebeio sermone)... scrivendo non conviene mica usar sempre lo stesso tono... le lettere poi vogliamo scriverle con le parole di tutti i giorni » (quotidianis verbis). Quali eran dunque le parole di tutti i giorni? quelle del *plebeio sermone* che adoperavano tutti, anche i dotti. E leggendo le lettere di Cicerone ci si trova forse una lingua diversa in sostanza da quella delle sue splendide orazioni? « Alle poche centinaia di parole di origine latina rustica, dice il Morandi, se ne possono contrapporre molte migliaia d'origine latina nobile, ed altre d'origine nobile e rustica insieme. » Ciò prova che fu il latino parlato sì, ma parlato da tutti, nobili e plebei, colti e ignoranti, rustici e civili, la base e l'origine delle nuove lingue romanze. Il Morandi prova la sua affermazione con un fatto degno d'esser rilevato. Dice che delle due forme latine, la civile cioè e la rustica, se una attecchì in una lingua romanza, l'altra attecchì in un'altra. Per esempio, la voce latina *ebriacus* che era forse il volgare di *ebrius*, ci ha dato l'italiano *ubriaco*, lo spagnuolo *embriago*; ma il francese *ivre* vien invece da *ebrius*, che ha dato all'italiano il letterario *ebbro*. Spesso poi le due forme latine ne hanno originate parimente due nelle nuove lingue; così in italiano abbiamo due forme da *coecus* e *orbis*, *vulgus* e *volgus*, *caput* e *testa*, ecc.

Certamente nello sfasciarsi dell'Impero, nei progressi del Cristianesimo, nella riabilitazione delle classi spregiate l'elemento rustico prese sul nobile il sopravvento, ed i vocaboli plebei spesseggiarono anche nelle più gravi scritture. Ma è sempre la lingua della maestosa civiltà latina che trionfa; col popolo vincitore s'impone agli idiomi dei vinti, li assimila, o li disperde; col popolo vinto obbliga i vincitori a riconoscerne la sua superiorità.

L'organismo delle nuove lingue si elabora segretamente insieme con tutti gli altri elementi della nuova civiltà, e manifesta sè stesso col sorgere del popolo nuovo. La Spagna e la Francia ebbero la propria lingua più presto di noi, perchè là si fecero meno sentire le influenze romane, e naturalmente furono meno di noi affezionati al latino; dipoi essendo là più stabili le invasioni straniere, più presto si costituirono saldi governi, e più presto si formarono i popoli nuovi. La nostra Italia non poteva dimenticare la lingua degli avi, era sua proprietà; le signorie straniere in essa si succedettero tanto rapidamente, che non vi ebbero mai stabile sede; così in mezzo alle barbarie essa rimase romana.

La lingua romanza più ricca di documenti nel periodo delle origini è la francese; se ne trovano molti nel secolo XI, dove si vede già operata la trasformazione. Nel secolo IX c'è un documento importantissimo, che appartiene alla Francia per certi caratteri speciali dell'antico francese, ma in sostanza appartiene in comune alle lingue romanze, perchè di tutte vi si riscontrano i germi. Sono due giuramenti uno di Luigi il Germanico a Carlo il Calvo, l'altro dei soldati di Carlo il Calvo a Luigi il Germanico. Il primo dice così:

« Pro Deo amur et pro christian poblo et nostro commun salvament, d'ist di in avant, in quant Deus savir et podir me dunant, si salvarai eo cist meon fradre Karlo, et in ajuudha et in caduna cosa, si cum om per dreit son fradra salvar dift in o quid il mi altresi fazet et ab Ludher nul plaid numquam, prindrai, qui meon vol, cist meon fradre Karle in damno sit. »

I soldati di Carlo rispondono:

« Si Lodhwigs sacrament que son fradre Karlo jurat, conservat, et Karlus meos sendra de sua parte non lo stanit, si jo returnar non s'int pois, ne io ne neuls cui eo returnar int pois, in nulla ajuudha contra Lodhuwig non li juer. »

Che lingua è questa? Quella di Luigi è romana, quella dei soldati di Carlo è tedesca; o per meglio dire, l'uno ha intenzione di parlare in lingua romana, gli altri in lingua tedesca, ma in sostanza parlano presso a poco la medesima lingua. Nel primo giuramento si vede già il latino molto trasformato, nel secondo si possono rilevare le sue tracce sulla lingua germanica, in ambedue poi si riscontrano, come abbiamo detto, i germi delle nuove lingue.

In Italia non abbiamo documenti della nuova lingua fino alla prima metà del secolo XIII; eppure è provato che si svolse contemporaneamente alla francese. Certe forme volgari o semi-volgari si trovano fin nel secolo quarto. Sono forme, dice il Morandi, che spesseggiano nel latino arcaico; messe poi da un canto nello splendore delle lettere, ora rialzano il capo, e unendosi ai neologismi precipitano la trasformazione. Possiamo tener dietro a' suoi progressi negli atti notarili e cancellereschi, che dovevano essere scritti in latino, i quali fanno fede che all'entrare del secolo VIII la lingua parlata in Italia non era più la latina.

In una carta pisana del 730 si trova scritto: de uno latere corre via pubblica; » in un documento lucchese del 746 si legge: « de uno latum decorre via pubblica... numero quindici; » nell'800: « Si vende una tenuta posta in podio dicto delle Querce; » nel 900: « vengo tibi una casa mea massaricia quem habeo in loco Pulinio ubi resede Ouriprandolo massario meo. » Nel secolo X tale trasformazione è affermata anche da Gonzone, dotto italiano, il quale rammenta in una sua lettera l'usu *nostrae vulgaris linguae, que latinitas vicina est*, e Vitichindo asserisce che Ottone I sapeva parlare la lingua d'Italia. In questo medesimo secolo, nel 960, si trova in una carta nell'archivio della Badia di Montecassino, un periodo quasi tutto volgare. Sono parole pronunziate da due testimoni, mentre prestano giuramento dinanzi a un giudice per pacificare una lite dov'entra il detto monastero. Ecco le parole come le troviamo nel Morandi: « Sao ko (come) kelle terre per kelle fini, que ki contene, (cioè questa carta) trenta anni le possette (possedette) parte Sacti Benedicti. » Il Löwe dice che appartenga al secolo XI una *Formola di confessione*, mista di frasi latine e semilatine, fra le quali noteremo questa: « Me accuso de lu genitore, meu et de la genitrice mia et de li proximi mei, ke ce non abbi quella *dilectione* ke me senior Dominideu comandao. »

C'è poi la carta rossanese nel secolo XII ricca di forme volgari, come pure un'altra carta del territorio di Fermo. Sin qui son tutti documenti che appartengono alla storia della lingua, non già alla sua letteratura, ma in questo secolo si fanno anche i primi passi nella lingua letteraria e ne troviamo un tentativo nella iscrizione del duomo di Ferrara, la cui forma più antica è questa:

Li mille cento trenta cenque nato  
Fo questo templo a S. Gogio donato  
Da Glelmo cipadin per so amore,  
E mea fo l'opra Nicolao Scolptore.

Ci sono poi quattro versi sull'impresa di Casteldardo distrutto dai Bellunesi, e quattro strofe in dialetto genovese in una tenzone del trovatore provenzale Rambaldo di Vaqueiras.

Ma per ora noi facciamo piccoli passi, e intanto fioriscono due letterature a noi vicine, la francese e la provenzale, che avranno una qualche influenza nel nostro periodo delle origini. Nel secolo XIII cominceremo anche noi ad usare la nostra

lingua parlata nelle scritture, non senza prima attenersi, per esser più sicuri nei primi passi, alle lingue sorelle già formate e fiorenti, alla provenzale ed alle francese.

MARIANNA FIORINI.



— Usi e Costumi —

**A**I PRANZI: Il padrone di casa passa per il primo, dando il braccio alla signora più avanzata in età.

La padrona di casa passa l'ultima, dopo tutti gli invitati, dando il braccio all'uomo più avanzato in età.

Dopo desinare, la signora passa per la prima per poter così ricevere nel salotto tutti gli invitati che entrano.

\*

Una signorina, a meno che non sia amica intima d'una signora, non le chiede mai notizie della sua salute. E neppure si chiedono alle persone che vediamo per la prima volta.

\*

In chiesa, le signorine non offrono mai l'acqua benedetta alle persone che sono con loro. Si può fare, anzi si deve fare, un'eccezione per la mamma, per la nonna o per qualche signora molto vecchia.

\*

Le signorine debbono salutare, sempre per le prime, le signore: anche se queste sono minori a loro di dieci anni.

\*

Non si deve presentare un giovane a una signorina che in occasione d'un ballo, affinché egli possa invitarla a ballare. La signorina deve tacere e guardarsi, soprattutto, dal dire che è « contenta » di aver fatto la conoscenza personale del signore. Un leggero inchino è più che sufficiente.

LA REGINA DI NAVARRA.

### PICCOLA POSTA

*Signorina Denise.* — Ella insistè più d'una volta nel chiedere il mio parere su quell'attrice. Ora, sia sincera: che ragioni ho io per dar dei pareri a chi me li domanda? Non faccio mica la sonnambula di mestiere! Mettiamo il caso (e questi casi si sono verificati più d'una volta!) che a dieci, a cento abbonate salti il ticchio di chiedere il mio parere sul modo di cucinare i funghi, di appuntarsi un fiore, di coltivare i piselli e d'allevare i bachi da seta! Le par possibile che io debba lasciare le mie occupazioni e i miei studi, per buttarmi a capo fitto ne' funghi, nelle viole, ne' piselli e ne' bachi?

Del resto, affinché ella sia buona e faccia la pace, le dirò che quella giovane signora mi pare una splendida aurora! Che i nuvoloni neri dell'adulazione e i facili orgogli della vanità sodisfatta non offuschino il suo cielo e la giornata sarà splendida! — Va bene? Mi dia dunque la mano e sia carina.

*Signora Egle Giordano-Osini.* — Grazie del suo bell'articolo sul mio libro.  
*Mia Silvia.* — No, cara, che non ti dimentico! Ti amo sempre e ti ricordo sempre con ammirazione e con gratitudine. Ho pensato alla Monferrari. È cosa troppo giusta. Il nostro gentilissimo signor Rossi riparerà. Io intanto ti bacio. E dell'Idina Paoli che ne è stato? Non la vedo più.

*Sig. Augusto Ser...* (Roma) — Con dispiacere debbo dirle che non posso pubblicare.

*Mia Rita Blè.* — Ebbi letterina affettuosissima e originale. Su, su! Che cos'è cotesto abbattimento? Sei nata per lottare ma per vincere.

*Cara Elvira.* — Grazie. Non ho ancora risposto ad una lettera tanto cara e mesta che m'indirizzasti quasi un mese fa. Mi dispiacque assai di averti invi-

tata ad andare dal P. che vuoi? Certe cose non si possono prevedere. Figurati se vorrei appagare un desiderio così santo!... Ma le difficoltà crescono tutti i giorni. Se mi vieni a trovare una di queste domeniche, ci parleremo un pò. Addio. Tante cose.

*Jolanda.* — Una tremenda apatia che di tanto in tanto mi prende e mi riduce allo stato di un cencio; una valanga di occupazioni che ogni giorno va ingrossando; parecchi e non sempre meritati dolori che mi colpiscono: ecco, gentilissima, i capi d'accusa: le attenuanti.... oh! le attenuanti sono il gran bene che le voglio e la calda ammirazione che m'ispira il suo ingegno. Riassumendo: Farò al più presto la paginetta a cui la troppa indulgente bontà sua dà un valore che non ha: e nel prossimo numero comincio le « Meteore ». Tantissime cose a Bruna. Aspetto anche il pellegrinaggio guerciniano.

*Gioconda R.* — Grazie del pensiero gentile. Nessuno in casa mia e neppure io, sapevamo di santa Ida; tant'è vero che io, in buona fede, mi credevo destinata a divenir la prima santa di questo nome.... greco. Accetto anche il bacio e glie lo rendo affettuosamente.

*Dolores.* — Tanto gentili e amorosi; ma non li credo adatti per la pubblicazione.

*Alcibade V.* — A Sassari, niente di meno! Le auguro tante buone e belle cose. Ella intanto tenga il cuore e il pensiero in alto, e tutto andrà bene. Non mi dimentichi.

*Buona a nulla.* — No, cara, non si dia questo brutto nome. Tutti siamo buoni a qualche cosa in questo mondo. Il suo bozzetto pecca un poco d'inesperienza e molto di esagerazione. Dio mio! Quel suo giovane sottotenente non aveva inventato la polvere! Era passato all'esame? Aveva fatto il suo dovere. Lasciamogli, se non le dispiace, guadagnar la medaglia al valor militare e ne ripareremo.

*Alla Signorina dal nome greco.* — Non va. Noto molte brutte cose, come ad esempio « il paesaggio che... mostra la natura stanca chieder riposo: gli alberi annosi che ricettano fra le cupi frondi (!) i muti (?) uccelli. Non mi piace che una persona venga introdotta, come si direbbe parlando d'una chiave; nè mi par bello lo scrivere *duopo* invece che *d'uopo*. Perdoni.

*Signor Cosimo Virgili.* — La sua « Bianchina » è in alcune sue parti un'ottima cosa. La seconda strofa e la quarta sono bellissime. Non capisco però quell'orma del terzo verso. Ad ogni modo non potrei pubblicare, perchè il componimento intero non risponde all'indole del giornale.

*E. P.* — Leggesti la *Piccola posta* d'uno degli ultimi numeri? Vieni a Firenze: dobbiamo metterci d'accordo per un lavoro che ho ideato. Tanti baci ai tuoi bambini. Ricordami com'io ti ricordo: con memore tenerezza.

*Sig. Soavi G.* — Sono un pò in ritardo. I suoi versi sono molto belli. Pubblicherò.

*Edera.* — Senta, gentilissima: La Direzione della Cordelia non chiede nulla a nessuno, riserbandosi però ad esser molto grata a chi Le manda dei buoni componimenti in prosa o in versi. Ora, « nulla chiedendo » non ha l'obbligo di rispondere e di dare spiegazioni a tutti coloro che le spediscono scritti. Ne conviene? Quando, due mesi dopo l'invio, un lavoro non è stato pubblicato vuol dire che il cestino l'ha inghiottito.

*Sig. V. B. Roma.* — Mille grazie per il cortesissimo articolo. È troppo, troppo benevolo per me.

LA DIRETTRICE.

## PER LE PIÙ PICCINE

(Continuazione vedi N. 24)

E ravviate i capelli scese in fretta le scale.

Era giorno di ricevimento. Parecchie signore e signori erano raccolti nel salotto, intrattenuti dalla padrona di casa e da sua figlia. Arturo anch'egli, era lì, comodamente installato in un seggiolone.

Ada salutò cortesemente tutta la compagnia, e rispose con affetto alla cordialità espansiva con cui la signora Arrighi la accolse.

Il circolo era completo, non v'era più una sedia vuota nella stanza, e la signora Arrighi trasse la sua protetta in un angolo sopra un sofà.

Là seduta, rispose a tutte le domande della giovinetta e le diede notizia della bambina sua, dei signori Delmis, delle conoscenze comuni; e mentre discorrevano così tra loro, alcune delle visite partirono. Poi un giovane alto e bruno entrò.

Era Corrado. Ada lo ravvisò tosto e il cuore le diede un susulto: il momento aspettato era giunto. Ma no, abbagliato dal sole di fuori, il nuovo arrivato, in quella stanza ove la luce non giungeva che assai affievolita dalle persiane, distinse a mala

pena due ombre sul sofà dell'angolo buio. Emilia era entrata anch'essa, salutò tutti, ad uno ad uno, e disse anche: — Buon giorno, signor Turri. Oh, perchè Ada non poteva anch'ella corrergli incontro, e dire: — Buon giorno, guardami; ti ricordi di me? Perchè non poteva ella essere al posto di Emilia, lì, accanto a quel giovane? Come era bello! Aveva conservato i simpatici lineamenti dell'adoloscente, abbelliti da un'espressione più virile; ma i suoi occhi bruni conservavano sempre quello sguardo sorridente, quasi birichino, che faceva grazioso contrasto coi suoi baffi neri, perchè Corrado aveva i baffi; certamente un paio di baffetti soffici soffici che gli crnavano la bocca, e facevano risaltare la bianchezza dei denti.

Ada aveva un bel fissare la sua attenzione a ciò che diceva la signora Arrighi, che a vero dire aveva la lingua sciolta: ella non riusciva ad afferrare il senso di quegli interminabili discorsi, affascinata com'era da una voce sonoramente armoniosa.

« Sì, » diceva quella voce, « confesso che attendo con impazienza le vacanze pasquali... »

« Già già, » fece Teresa; « più presto ch'ella ci può fuggire... »

« Signora! » interruppe il giovane in tuono di scherzoso rimprovero, « come può ella dire una cosa simile? »

Ma, scherzi a parte, vedo avvicinarsi con piacere il momento di recarmi a casa per un paio di settimane. Mio padre ha affrettato la villeggiatura quest'anno, sicchè lo troverò già in campagna ».

« Anche noi, » disse la signora Moresco, « lasceremo la città subito dopo Pasqua ».

« E ci andranno volentieri in quel loro bellissimo luogo sulle rive del Brenta » osservò la signora Limerà, nuora.

« Oh Dio! » esclamò Teresa, « è il mio incubo! Stare in campagna dall'aprile al novembre! »

« Io non mi stancherei mai della campagna, » disse Corrado, « e benchè la nostra villa per quanto graziosa e amena non abbia nulla a che fare collo splendido palazzo Moresco pure mi ci sono sempre trovato bene. Là ho passato gran parte della mia infanzia e dell'adolescenza, là ho tanti ricordi delle ore più felici della mia vita! »

« Vita ancor breve, » disse la signora Moresco sorridendo, « e l'avvenire potrà prepararle delle ore più belle del passato ».

« Grazie del buon augurio, » rispose il giovane inchinandosi.

« Tanti ricordi di ore felici, » aveva egli detto. « Sono collegata, io, a questi? » chiese Ada a sè stessa.

La povera fanciulla era sui carboni ardenti; egli parlava del passato, e non sapeva che lì, a due passi, vi era chi aveva diviso con lui questo passato.

Eppure no: non conveniva a lei disvelarsi: di nuovo le era sorto il dubbio ch'egli avesse a tener quasi in dispregio l'umile istitutrice.

Gli occhi del giovane, abituati ormai alla mezza luce del salotto, s'erano già ben due volte diretti dalla parte dell'angolo buio, ed egli non aveva dato segno di ravvisarla.

Intanto la conversazione si era fatta molto animata; la signora Limerà, madre, non rifiniva dal lodare la sua villeggiatura, fatta restaurare ultimamente.

« Anzi, mia cara signora Moresco, volevo pregarla d'un favore, e sarebbe di darmi il suo parere sulla mobilia della sala nuova. Ma per ben consigliare, bisogna che ella veda la stanza; lunedì della settimana ventura andremo a passare parte della giornata a B. Sarà una gita deliziosa: Solo un'ora e mezza di carrozza, la stagione propizia, la strada assai amena. Sono invitati tutti i presenti e non sono ammessi i rifiuti ».

« Ella è assai buona, signora, » rispose la padrona di casa, « e si figuri se accetterei con piacere, ma... »

« Non c'è ma che tenga! » esclamò la vecchia signora, « l'aspetto ad ogni modo ».

« Grazie, di vero cuore, ma davvero... »

« Mamma, » disse Teresa con voce stridula, « non puoi rifiutare un invito così gentile ».

« Ma brava signorina Teresa, » dissero ad una voce la suocera e la nuora, « tocca a lei persuadere la mamma ».

Intanto lo sguardo della povera madre si era portato melanconicamente sullo sciancato, scusa plausibile per la quale ella voleva rinunciare alla gita.

« E lei, signor Arturo, che ne dice? » chiese la vecchia signora, tornando all'assalto.

« Dico che sarebbe giusto che la mamma accettasse il gentile invito, e buon divertimento, » disse Arturo con mal simulato cattivo umore.

« Dunque siamo intese, signora Moresco, » fece la vecchia, « e quanto a lei signor Turri, un giovinotto pari suo, deve essere sempre pronto a compiacere le signore ».

Di nuovo Corrado con moto spontaneo ed elegante, s'inclinò ringraziando e dopo brevi istanti prese congedo e partì, senza osservare le due figure dell'angolo.

La signora Arrighi e Ada si avvicinarono di nuovo al cerchio, composto allora solamente dei padroni di casa e delle signore Limerà, che ripetevano l'invito con un'insistenza condannata dalla buona educazione. Che farci? la signora Moresco dovette cedere suo malgrado.

« Venga con tutti i suoi figliuoli e la signorina Langri, » dissero la suocera e la nuora.



La povera Ada venne quel giorno alla conclusione che Corrado non la volesse riconoscere, e questo pensiero sconsolante la rese sì triste per tutto il rimanente della giornata, che la signora Moresco le chiese più volte con affettuosa premura se si sentiva male.

Ella accusò una forte mal di capo, e si ritirò per tempo nella sua stanza. Quando fu sola, si buttò sul letto e pianse. Pianse a lungo e amaramente. Perchè? Amava ella Corrado? Ada non se l'era mai chiesta, nè certo lo sapeva ella stessa, ma quella trascuranza dell'amico d'infanzia, cui ella aveva sempre pensato con affetto, e che ora rivedeva, ornamento della società che frequentava, quella trascuranza, dico, l'addolorava profondamente.



Ada era un carattere forte; dopo un breve sfogo disse a sè stessa che non bisognava perdersi d'anime, che avrebbe dovuto esser preparata a questo disinganno, che la promessa scambiata fra lei e Corrado, vista la tenerissima loro età, non lo legava per nulla.

E forse Corrado preferiva mostrare di non riconoscerla, anzichè mancare apertamente alla sua parola. Questo modo di condursi non sarebbe stato molto leale, ma... Mille e mille furono le supposizioni che contrastarono il primato nella testina di Ada per la loro più o meno grande verosimiglianza, e finalmente ella concluse: Il tempo deciderà. Quanto a lei, la via da tenersi era una sola: Rimaner nell'ombra, e lasciar il resto alla Provvidenza.

Direttrice-responsabile: IDA BACCINI.

# Pillole di catramina

BERTELLI

a base di catramina - speciale olio di catrame Bertelli)

Premiate alle esposizioni Mediche e d'Igiene  
con Medaglie d'argento e d'oro

SONO VIVAMENTE RACCOMANDATE  
da moltissime notabilità Mediche contro le

**TOSSI** ed i

**CATARRI**

delle vie respiratorie.

ADOTTATE in MOLTI OSPEDALI

Scatola grande da 60 pillole L. . . 2,50

Scatola piccola da 20 pillole L. . . 1,00

Proprietari A. BERTELLI & C<sup>o</sup> Chim. Farmac. MILANO

VENDONSI IN TUTTE LE FARMACIE DEL MONDO

Concess. per il Sud-America, C. F. HOFER e C. di Genova.

FIRENZE, C. ADEMOLLO, EDITORE PROPRIETARIO